



Regione Lombardia
IL CONSIGLIO

IL PROBLEMA DELLA DENATALITA' IN CORRELAZIONE ALLE POLITICHE DI SOSTEGNO ALLA FAMIGLIA E DI CONCILIAZIONE IN LOMBARDIA

Policy Paper

Piano delle ricerche 2017

**IL PROBLEMA DELLA
DENATALITA'
IN CORRELAZIONE
ALLE POLITICHE
DI SOSTEGNO ALLA
FAMIGLIA E
DI CONCILIAZIONE IN LOMBARDIA**

(Codice SOC17008)

Agosto 2017

Ricerca promossa dall'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale della Lombardia nell'ambito del Piano ricerche 2017

Consiglio regionale della Lombardia

Éupolis Lombardia Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione

Policy paper "IL PROBLEMA DELLA DENATALITA' IN CORRELAZIONE ALLE POLITICHE DI SOSTEGNO ALLA FAMIGLIA E DI CONCILIAZIONE IN LOMBARDIA" (Cod. Éupolis Lombardia SOC17008)

Dirigente referente: Elvira Carola

Dirigente referente: Paolo Pinna
Project leader: Guido Gay

Gruppo di ricerca:

Gian Carlo Blangiardo (Responsabile Scientifico)
*Dipartimento di Statistica e Metodi Quantitativi
Università Milano Bicocca*

Stefano Montrasio
Ricercatore, collaboratore esterno

Pubblicazione non in vendita.

Nessuna riproduzione, traduzione o adattamento può essere pubblicata senza citarne la fonte.

Éupolis Lombardia

Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione
via Taramelli 12/F - Milano

www.eupolislombardia.it

Contatti: guido.gay@eupolislombardia.it

Indice

EXECUTIVE SUMMARY	4
INTRODUZIONE	5
1. Elementi preliminari: la denatalità e i suoi meccanismi	7
1.1. Un fenomeno che si auto-alimenta	7
1.2. Denatalità e dinamiche migratorie	9
1.3. La denatalità nel mutamento sociale e culturale	11
2. L'analisi della denatalità in Lombardia	14
2.1. La Lombardia nella cornice nazionale ed europea	14
2.2. La natalità per ordine delle nascite e cittadinanza dei genitori	18
2.3. Dentro il territorio regionale: le province e i comuni lombardi	21
2.4. I fattori sociali e territoriali della denatalità in Lombardia	23
3. Scenari demografici e ricadute sociali della denatalità	28
3.1. Le previsioni demografiche della Lombardia al 2035	28
3.2. Le sfide sociali dell'invecchiamento demografico	31
3.3. Un'analisi sperimentale sulle previsioni a livello provinciale e locale	34
3.4. Criticità socio-demografiche e misure di contrasto alla denatalità	37
4. Le politiche a supporto della famiglia e della natalità	39
4.1. Lo stato dell'arte a livello nazionale	39
4.2. Il contesto e le buone pratiche internazionali	41
4.3. L'analisi del caso lombardo	43
4.4. Il modello Trentino	45
5. Le politiche per la conciliazione famiglia-lavoro	46
5.1. Lo stato dell'arte a livello nazionale	46
5.2. Il contesto e le buone pratiche internazionali	48
5.3. L'analisi del caso lombardo	54
5.4. Il modello Trentino	56
INDICAZIONI DI POLICY	58
BIBLIOGRAFIA	60

EXECUTIVE SUMMARY

La denatalità rappresenta un problema per lungo tempo trascurato in Italia, sia in relazione alle crescenti dimensioni del fenomeno, sia per quanto concerne le ricadute a livello sociale, economico e territoriale. Coerentemente con questa generale sottovalutazione, negli ultimi 30 anni è risultata insufficiente l'azione pubblica finalizzata a contrastare i fattori all'origine della denatalità, come è stato invece fatto con maggiore efficacia in altri contesti europei, dalla Francia ai Paesi scandinavi. Oggi, nel quadro di una perdurante e diffusa condizione di instabilità e sfiducia, non solo per gli incerti segnali di ripresa economica dopo quasi un decennio di crisi, ma anche per l'inedito ingresso dell'Italia in una fase di declino demografico con una popolazione residente in calo per due anni consecutive, anche l'attenzione pubblica nei confronti della denatalità ha conosciuto un'impennata. Troppo tardi?

Il numero annuo di nascite, sceso per la prima volta in Italia nel 2015 sotto la soglia psicologica del mezzo milione, è ulteriormente calato a 473 mila unità nel 2016 e difficilmente tornerà a salire nei prossimi anni. Dal punto di vista della capacità di ricambio naturale della popolazione, un tale numero di nascite non è sufficiente a pareggiare il crescente numero dei decessi, causato dal progressivo invecchiamento della popolazione. I flussi migratori, che per un ventennio hanno coperto e "compensato" il problema della denatalità – almeno così in molti hanno voluto credere per motivi di convenienza – stanno cambiando in termini quantitativi e qualitative con esiti incerti. Sullo sfondo, il mutamento culturale tuttora in atto soprattutto nelle giovani generazioni – con una minore propensione alla progettualità e responsabilità in un quadro di diffusa instabilità lavorativa, economica e relazionale – non rappresenta un contesto favorevole alla ripresa della natalità.

In una cornice nazionale così caratterizzata, la Lombardia rappresenta una delle regioni italiane meno svantaggiate. Tuttavia, le neppure 82 mila nascite del 2016 sono quasi il 20% in meno rispetto a 10 anni fa e le previsioni non invitano all'ottimismo, mostrando come questi numeri potrebbero confermarsi anche per i prossimi anni. Inoltre, sul territorio regionale coesistono realtà disomogenee dal punto di vista demografico, anche per quanto concerne i livelli delle natalità.

Se, da un lato, prosegue la diminuzione dei nati nei piccoli e piccolissimi comuni, con un crescente numero di comunità montane e agricole che rischiano concretamente di sparire nei prossimi decenni, va parallelamente riconosciuto come anche le aree più urbanizzate, a partire da quella milanese, non siano esenti dal problema della denatalità, a causa di un costo delle vite meno sostenibile per le famiglie e di stili di vita in rapida evoluzione, come evidenzia il cambiamento in atto per le tipologie familiari.

INTRODUZIONE

Il presente documento si propone di approfondire il tema della denatalità in Lombardia fornendo una serie di dati statistici e spunti di riflessione funzionali a un ragionamento sulle politiche di contrasto. Il percorso d'analisi si articola in cinque capitoli. Il primo descrive i principali meccanismi che alimentano il fenomeno della denatalità in Italia nel quadro delle dinamiche naturali e migratorie della popolazione e del mutamento sociale e culturale in essere. Il secondo capitolo approfondisce il tema da un punto di vista statistico focalizzandosi sul contesto lombardo, rapportando i dati regionali e sub-regionali degli ultimi 15 anni a quelli del più ampio panorama nazionale ed europeo. Il terzo capitolo volge lo sguardo al futuro, sia per mezzo delle più recenti previsioni demografiche di Istat, che consentono di verificare gli scenari regionali al 2035 su popolazione e natalità, sia attraverso un'elaborazione originale dei dati di previsione a livello sub-regionale. Il quarto e quinto capitolo affrontano infine l'aspetto delle politiche di contrasto alla denatalità, con un focus sulle misure nazionali e regionali di supporto alla famiglia e a favore della conciliazione famiglia-lavoro.

Trasversalmente a questi capitoli, vengono evidenziate nel testo, per mezzo di riquadri di colore verde, una serie di considerazioni che si ritengono di particolare interesse nell'ottica della valutazione sulle politiche di contrasto alla denatalità, riprese nella sezione finale delle indicazioni di policy. Viene inoltre presentato, di seguito, un "quadro sintetico della denatalità in Lombardia" che mette in luce le più significative evidenze statistiche emerse dalle analisi svolte.

- Nel 2016 ci sono state in Lombardia 81.588 nascite: circa 2 mila in meno rispetto al 2015 e 4 mila in meno rispetto al 2014. Se si fa riferimento al 2008, anno di picco del nuovo millennio con quasi 100 mila nascite, il calo è nell'ordine del 20%.
- La Lombardia risulta comunque essere la quarta regione italiana per tasso di natalità con 8,2 nascite ogni 1.000 residenti, dietro a Trentino Alto Adige (9,5), Campania (8,6) e Sicilia (8,3). In fondo a questa graduatoria si trovano Molise (6,8), Liguria (6,3) e Sardegna (6,3).
- Bergamo (8,7) e Brescia (8,2) sono le province lombarde dove si sono fatti più figli in termini relativi sulla popolazione residente. Pavia, Mantova e Cremona sono, viceversa, i contesti più svantaggiati, con un tasso di natalità inferiore alle 8 nascite ogni 1.000 residenti.
- Nel comune di Milano la natalità è maggiore della media regionale (8,6 per 1.000). Nei comuni di minore dimensione la natalità tende a scendere: 8 nascite ogni 1.000 residenti nel complesso dei circa 800 comuni lombardi con meno di 3.000 abitanti. Focalizzando l'attenzione sui 326 comuni "polvere", con meno di 1.000 abitanti, il calo è più consistente: mediamente 7,1 nascite ogni 1.000 residenti.
- Dal punto di vista del livello di fecondità, in 6 anni si è passati da 1,57 a 1,43 figli per donna in Lombardia. L'età media delle madri al parto, 31,7 nel 2016, è in costante aumento mentre sta

diminuendo il contributo delle nascite straniere: poco meno di 18 mila da genitori entrambi stranieri nel 2016, con una diminuzione di 2 mila unità rispetto a 3 anni fa.

→ Istat prevede nel prossimo ventennio una sostanziale stazionarietà del numero annuo di nascite in Lombardia. Tenuto conto dell'ammontare previsto di donne in età riproduttiva e della loro struttura per età, anche ipotizzando una leggera ripresa della tendenza a fare figli difficilmente si arriverà a più di 90 mila nascite annue.

→ Le previsioni regionali al 2035, sulla base dello scenario indicato da Istat come più probabile, prospettano comunque un leggero aumento della popolazione: 350 mila residenti in più nei prossimi 20 anni. Questo possibile incremento, dovuto esclusivamente ai flussi migratori, sarebbe in ogni caso nettamente inferiore rispetto al milione di residenti conteggiati in più in Lombardia nel corso dell'ultimo quindicennio.

→ La popolazione lombarda invecchierà in modo significativo: nel 2035 ci potrebbero essere 150 mila giovani in meno sotto i 18 anni e, sul fronte opposto, 600mila residenti in più tra i 65 e 84 anni d'età e 230mila in più tra gli oltre 85enni.

→ Il peso demografico della Lombardia a livello nazionale, malgrado il limitato incremento previsto della popolazione regionale, è comunque destinato ad aumentare in misura significativa. Questo risultato dipende dal fatto che, stando alle previsioni Istat, la popolazione italiana dovrebbe diminuire entro il 2035 di quasi un milione di individui rispetto al dato attuale.

1. Elementi preliminari. La denatalità e i suoi meccanismi

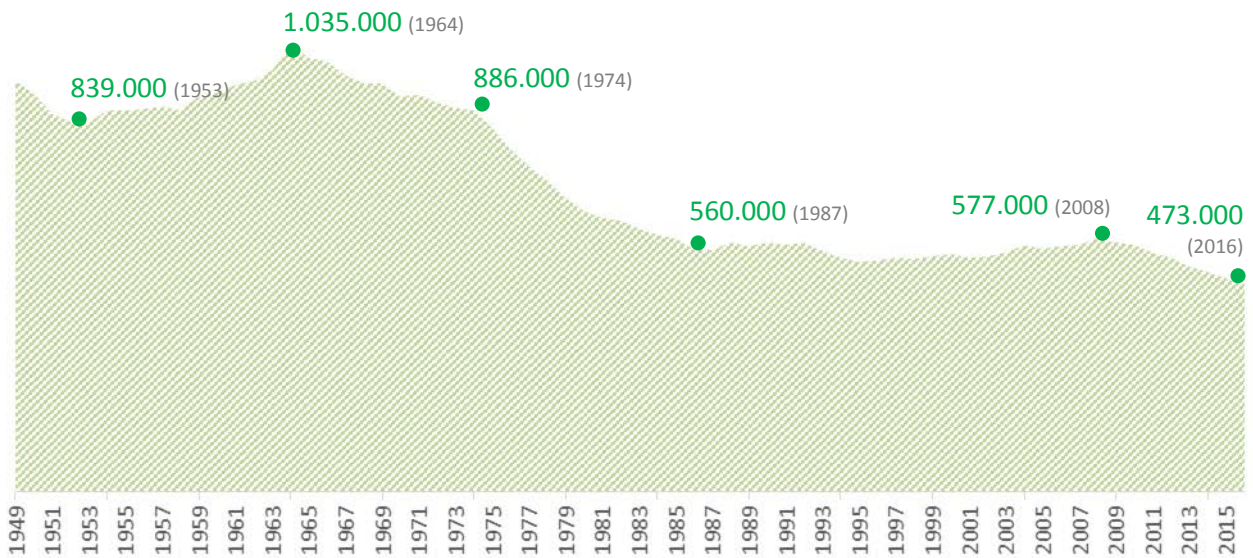
1.1 Un fenomeno che si auto-alimenta

La natalità tende a generare altra natalità, ma vale anche il viceversa. Perché questo accade? La spiegazione è che i nati di oggi saranno, molto semplicemente, i potenziali genitori tra 20-30-40 anni. Se tali genitori sono poco numerosi, a meno di improbabili rivoluzioni nelle scelte riproduttive degli individui, non potranno che nascere da loro figli ancor meno numerosi. I meccanismi della demografia sono un mix di fenomeni congiunturali, legati ai comportamenti delle persone nei contesti di riferimento, e fenomeni strutturali, inerenti le condizioni in cui tali comportamenti maturano. Si tende a parlare maggiormente, e con più trasporto emotivo, dei primi, i quali si aggiornano più rapidamente e con maggiore variabilità: perché ci si sposa sempre di meno? Perché la propensione a fare figli sta diminuendo? Si tende invece a sottovalutare il ruolo dei secondi, i cui mutamenti si verificano e misurano nel lungo periodo: quante sono le donne italiane e straniere in età riproduttiva? Quale è la loro struttura per età?

L'ipervelocità delle moderne culture occidentali mal si sposa con la necessità di recuperare il valore di ragionamenti, visioni e politiche a lunga gittata. La demografia è un'onda lunga di eventi che interagiscono e si cumulano mostrando i propri effetti a distanza di generazioni. Le azioni di contrasto alla denatalità non possono che dare nell'immediato risultati apparentemente marginali; la loro efficacia potrà essere verificata solo a distanza di generazioni. Si tratta di un investimento a lungo termine.

Attraverso il contrasto alla denatalità si favorisce una ripresa della vitalità demografica dei contesti di riferimento connessa alla possibilità di accrescere il numero di nati che diventeranno, nel corso degli anni, giovane capitale umano, sociale e lavorativo. Questi giovani saranno inoltre i potenziali genitori di una prossima generazione di nascite: affinché questo accada ci vorranno più di 30 anni, considerata l'attuale età media delle madri al momento del parto. Sono questi i tempi con cui la natalità può auto-alimentarsi, producendo altra natalità. Se si sottovaluta l'importanza di questa prospettiva, perché troppo incerta negli esiti e remota nel tempo, si potrebbe essere tentati di sminuire il problema della denatalità che viene circoscritto e valutato nel breve periodo. Ciò è quanto, per l'appunto, è accaduto in Italia negli anni '80 e '90, dopo l'epoca del baby boom. Appare utile, in questo senso, ricostruire i dati italiani delle natalità dal dopoguerra ad oggi (figura 1.1).

Figura 1.1 – Numero di nati ogni anno in Italia (1949-2016)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Nel 1964, dopo aver “smaltito” i recuperi della più ridotta natalità del periodo bellico, il numero di nati nel nostro Paese è tornato oltre la soglia simbolica di un milione di unità annue. Nel biennio 2015-2016 ne sono nati meno di un milione in due anni. In 50 anni le nascite si sono dunque dimezzate. La storia demografica del nostro Paese dal dopoguerra a oggi è stata segnata da un’evoluzione tanto drastica dei livelli della natalità. Le tappe più significative dei cambiamenti intervenuti sono le seguenti. Dopo il baby boom degli anni 60, con il picco registrato nel 1964, il numero dei nati è calato per più di un ventennio: poco più di 900 mila nei primi anni 70, meno di 700mila verso la fine di quello stesso decennio, che sono rapidamente diventati meno di 600mila a metà degli anni 80. Da allora fino al 2008 le variazioni appaiono più contenute e fluttuanti, con più di 550mila nati ogni anno fino al 1993 e nuovamente, a seguito di un decennio di contrazione delle nascite, dopo il 2003. Malgrado il crescente contributo garantito dagli stranieri – sino al picco di 80mila nati nel 2012 – il complessivo numero delle nascite è tornato negli ultimi anni a diminuire, fino al susseguirsi dei record negativi nel corso degli ultimi 4 anni.

Da cosa dipende questo calo delle nascite? La prima e più semplice risposta concerne la struttura demografica della popolazione: a causa di un problema di denatalità che si protrae da più di 30 anni, stanno diminuendo e invecchiando le donne in età riproduttiva. Come segnala Istat, i più recenti dati confermano la “progressiva riduzione delle potenziali madri dovuta da un lato all’uscita dalle età riproduttive delle generazioni molto numerose nate all’epoca del baby-boom, dall’altro all’ingresso di contingenti di donne sempre meno numerosi, per effetto della

prolungata diminuzione delle nascite a partire dalla metà degli anni '70"¹. Questo elemento strutturale va assunto come fattore di fondo comune a tutto il contesto nazionale, con un impatto esteso che va dal centro-nord, compresa la Lombardia, dove negli anni 80 e 90 il calo delle nascite è stato più intenso, sino al Mezzogiorno, storicamente penalizzato dalla migrazione di consistenti quote di giovani, tra cui molte donne, verso il nord del Paese.

I nati negli anni 80 sono i potenziali genitori di oggi, avendo, al 1° gennaio 2017, un'età compresa tra i 27 e 36 anni. Se, 30 anni fa, i primi segnali della denatalità fossero stati più efficacemente riconosciuti e contrastati, ci sarebbe oggi un maggior numero di giovani adulti che potrebbe decidere di avere figli, rendendo il clima sociale più sereno per il venir meno di un problema che genera crescenti preoccupazioni e timori. Di questa lezione bisognerebbe tener conto.

Se il parametro della propensione ad avere figli resta costante, sono il numero dei potenziali genitori e la loro età a fare la differenza. Come viene evidenziato dagli studi in materia², l'aspetto della struttura per età della popolazione è fondamentale per scomporre il tema della natalità nei fattori che la determinano. Mentre per incrementare la propensione delle coppie alla genitorialità si possono sperimentare pur difficili azioni correttive, il fattore della struttura demografica dipende dagli eventi e dalle politiche demografiche fatte, o non fatte, in tempi passati. In modo analogo, guardando al futuro, le attuali politiche a favore della natalità daranno i loro effetti, in relazione alla capacità di produrre altra natalità, nell'arco di decenni. Il *timing* della natalità, in una popolazione idealmente "chiusa" alle migrazioni, va valutato in questi termini: di generazione in generazione. Come si inserisce in questo discorso la questione migratoria?

1.2 Denatalità e dinamiche migratorie

C'è chi osserva che, qualora il ricambio generazionale non venga alimentato in misura sufficiente dalle nascite della popolazione autoctona, ci sarebbe sempre la possibilità di "importare" tale patrimonio demografico da fuori: avendo ricevuto sostanziali conferme in passato, si tende quasi a dare per scontata questa opzione anche per il futuro. Il fattore migratorio entra in gioco nelle dinamiche della natalità secondo una semplice regola: sono favoriti i territori attrattivi e risultano viceversa sfavoriti quelli che tendono a cedere popolazione. Un'area storicamente attrattiva, per le sue riconosciute opportunità formative e lavorative, come la Lombardia, ha beneficiato nel corso dei decenni di saldi migratori largamente positivi. Se, da un lato, dal dopoguerra ad oggi si è costantemente confermato il contributo positivo di giovani italiani provenienti soprattutto, ma non solo, dal sud del Paese,

¹ Istat, Bilancio demografico nazionale 2015, Statistiche Report del 10 giugno 2016

² Si veda ad esempio www.neodemos.info/articoli/dalle-mancate-nascite-del-passato-alle-poche-nascite-del-futuro/

d'altro lato, a partire dagli anni 90, si è aggiunto il decisivo contributo della popolazione straniera immigrata dall'estero. Al primo gennaio del 2017 risultano risiedere in Lombardia 1 milione e 139 mila cittadini di nazionalità straniera: 10 anni prima, nel 2007, erano poco più della metà (655 mila); al Censimento del 2001 circa un quarto (320 mila); al Censimento del 1991 solo 77 mila.

A immigrare sono soprattutto uomini e donne di giovane età: potenziali genitori che si aggiungono a quelli già presenti nei territori di riferimento. Le dinamiche migratorie, se di segno positivo, contribuiscono dunque a innalzare i livelli della natalità. Con riferimento agli immigrati stranieri, oltre alla variazione quantitativa si determina poi un cambio di tipo qualitativo, con un crescente numero di nati che sono essi stessi di nazionalità straniera.

Nell'ultimo ventennio la quota di bambini nati da genitori stranieri è rapidamente aumentata. A livello nazionale, nel 1990 la quasi totalità delle nascite era da coppie di italiani; nel 2000 una nascita su 10 era da madre e/o padre straniero; nel 2010 il rapporto era salito a due ogni 10. La percentuale di nati da almeno un genitore straniero si è oggi stabilizzata su questo livello, con una prevalenza di casi in cui entrambi i genitori sono stranieri, ma anche con una crescente quota di nascite da coppie miste. Non vi è dubbio che le seconde generazioni di stranieri abbiano un ruolo socialmente rilevante, anche nel favorire il radicamento e l'integrazione delle comunità straniere sul nostro territorio. Sarebbe tuttavia un errore ipotizzare a priori che le dinamiche migratorie, sia di stranieri che di italiani – riconosciute come favorevoli non solo alla natalità ma anche all'arricchimento sociale, culturale ed economico del territorio lombardo dal dopoguerra ad oggi – si confermino con uguali caratteristiche e misura nei prossimi anni.

I fenomeni migratori non sono facilmente prevedibili e hanno dimostrato, anche nel nostro Paese, di trasformarsi in modo relativamente rapido e inatteso. Di questa incognita occorre tener conto anche nella valutazione degli scenari futuri sulla natalità. Le dinamiche migratorie della popolazione non vanno considerate come fisiologicamente sostitutive di quelle naturali, in quanto esse dipendono anche da fattori esogeni che non possono essere previsti o governati.

Per evidenziare la rilevanza della questione, partiamo da una considerazione retrospettiva: senza il contributo degli immigrati in Lombardia, sia italiani che stranieri, i livelli della natalità regionale sarebbero da tempo drammaticamente più bassi. Questa constatazione fondata sui dati del passato deve rappresentare un campanello d'allarme per il futuro, a partire da tre considerazioni. Primo: il sud del Paese è entrato in una lunga e grave fase di crisi demografica che, agendo in sinergia con quella socio-economica, non tarderà a fare sentire i suoi effetti anche sull'entità dei flussi migratori verso il nord e la Lombardia. In altri termini, la denatalità che ha colpito anche il Mezzogiorno è destinata probabilmente a ridurre il numero di giovani che nei prossimi anni si trasferiranno al nord, pur se si confermasse una medesima propensione a farlo. Secondo: per la complessa evoluzione del quadro geo-politico internazionale, l'immigrazione straniera verso l'Italia sta cambiando pelle. I migranti che riescono a sbarcare sulle nostre coste puntano in prevalenza ad altre destinazioni e hanno meno opportunità di

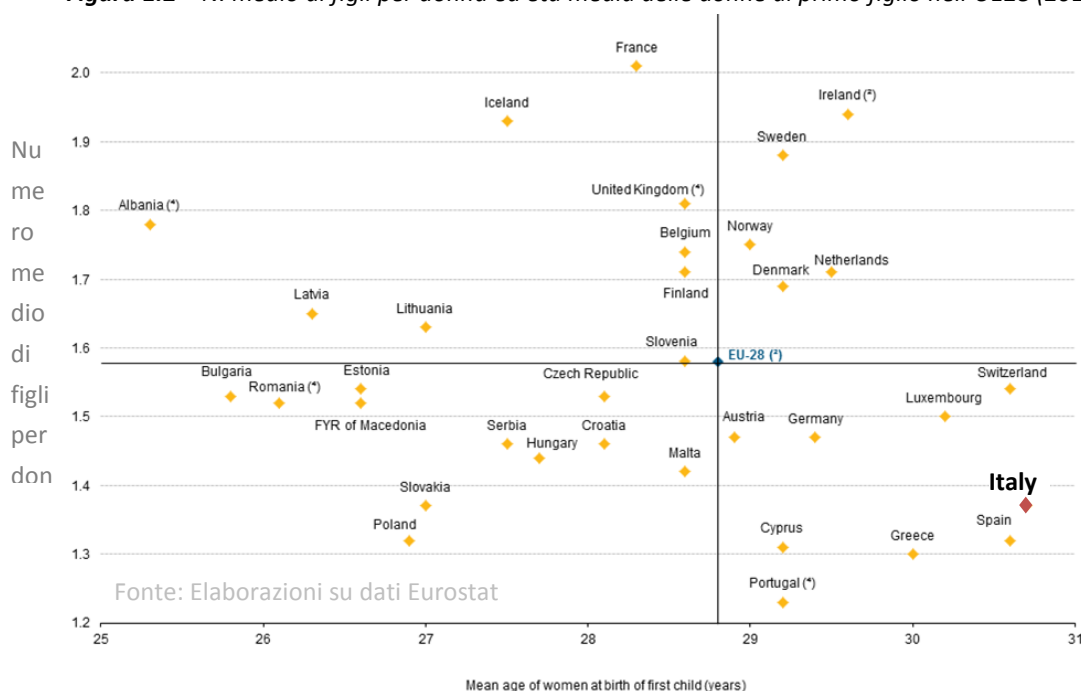
radicarsi sul territorio italiano. Terzo: è in crescita il numero di italiani, compresi molti lombardi, che scelgono di trasferirsi all'estero. Si tratta di un fenomeno inedito, almeno in queste dimensioni, i cui effetti sulla natalità non possono essere trascurati, avendo la maggior parte degli espatriati un'età compresa tra i 20 e 40 anni.

A causa dell'azione congiunta di questi fattori, non è da escludere la possibilità di un ulteriore deterioramento del quadro demografico lombardo rispetto alla già non semplice condizione attuale (vedi secondo capitolo) e anche rispetto alle preoccupanti indicazioni che emergono dalle previsioni dell'Istat (vedi terzo capitolo). Molto dipenderà dall'evoluzione di una migratorietà internazionale che non offre oggi facili chiavi di lettura, con una pressione migratoria dall'Africa destinata ad aumentare, una cornice europea sempre più incerta, un'evidente difficoltà del nostro Paese nel gestire la continua emergenza degli sbarchi e, parallelamente, la non semplice integrazione degli stranieri immigrati in tempi precedenti. In questo quadro di incertezza, il fattore migratorio non può evidentemente essere considerato come una fonte garantita e illimitata di popolazione giovane sicuramente propensa a fare figli.

1.3 La denatalità nel mutamento sociale e culturale

Si è osservato come la denatalità sia un fenomeno che tende ad auto-alimentarsi di generazione in generazione. Si è inoltre aggiunto che i flussi migratori provenienti da altre parti d'Italia o dall'estero non possono essere considerati, in vista dei prossimi anni, come un fattore demografico compensativo che garantisca la medesima quantità e "qualità" del passato. Cosa si può aggiungere in relazione alla propensione delle donne a fare figli?

Figura 1.2 – N. medio di figli per donna ed età media delle donne al primo figlio nell'UE28 (2015)



Età media delle madri al primo figlio

La soglia simbolica dei 2 figli per donna, che garantisce il ricambio della popolazione senza il contributo delle migrazioni, è da tempo un miraggio nel nostro Paese. Mediamente, nell'UE, ogni donna in età riproduttiva fa 1,6 figli e l'età media delle madri al primogenito è di quasi 29 anni (figura 1.2 nella precedente pagina). In Italia, Spagna e Grecia se ne fanno meno di 1,4 e più spesso dopo i 30 anni, con riferimento al primogenito. Sul fronte opposto, con 2 figli per donna e un'età media delle madri di 28 anni, la Francia rappresenta un noto esempio del possibile impatto positivo di politiche fortemente orientate alla natalità e alla famiglia. Contestualizzare i dati italiani a quelli europei è utile, in quanto essi rappresentano un orizzonte di riferimento per valutare a che punto siamo e per individuare possibili e realistici obiettivi.

Le azioni di contrasto alla denatalità hanno l'obiettivo di impattare in modo positivo sulla propensione delle donne a fare figli. Occorre favorire le coppie, e in particolare le giovani madri, nella realizzazione dei loro progetti di genitorialità, eliminando gli ostacoli che ritardano il primo figlio e che rendono più improbabili i successivi. Lo sforzo in questo senso deve essere tanto maggiore in un quadro sociale ed economico caratterizzato da una ripresa ancora incerta, da una precarietà lavorativa e reddituale dei giovani, e da una diffusa sfiducia nelle istituzioni e nel futuro.

Il desiderio di genitorialità non sta apparentemente venendo meno in Italia. Le ricerche condotte su questo tema³ sembrano tuttavia raccontare come tale desiderio trovi raramente piena realizzazione. Le scelte procreative vengono ritardate e si tende nella maggior parte dei casi a fare un solo figlio, rispetto ai due che molte donne e molte coppie vorrebbero. Intervengono ostacoli di varia natura che riguardano entrambi i genitori: ritardo nell'uscita dal nucleo familiare d'origine, difficoltà ad entrare con continuità nel mondo del lavoro, problemi economici e disagio abitativo, senso di precarietà e sfiducia nel futuro. Questi fattori agiscono nel quadro, complesso e mutevole, dell'evoluzione degli stili di vita della popolazione e delle giovani generazioni in particolare. Sono ad esempio pochi, rispetto alle passate generazioni, i giovani che ambiscono a famiglie numerose. Inoltre, non mancano i giovani che dichiarano di avere altre legittime priorità rispetto alla genitorialità, o che comunque preferiscono posticipare la scelta di avere figli.

Come emerge anche dagli studi realizzati sul contesto lombardo⁴, la co-azione di tutti questi fattori sta cambiando lo scenario delle tipologie familiari presenti nella regione. Il passaggio da un modello tradizionale di famiglia, identificabile come coppia di genitori sposati con figli, a comportamenti familiari e riproduttivi più diversificati si è realizzato nel corso dei decenni, con un'accelerazione nel più recente periodo. Gli spazi, virtuali (internet) ancor prima che fisici

³ Si veda ad esempio www.neodemos.info/articoli/fecondit-effettiva-e-desiderata-litalia-nel-quadro-internazionale/

⁴ http://www.eupolis.regione.lombardia.it/shared/ccurl/313/310/RES15004_edconsiglio.pdf

(città), in cui la vita relazionale e sociale delle persone si realizza, tendono a favorire l'affermazione di nuovi modelli e valori. Parallelamente, nel contesto di una ripresa economica che tarda a consolidarsi, gli individui e le famiglie cercano di organizzarsi in modo efficiente e sostenibile, anche attraverso soluzioni originali: si modificano e diversificano le forme di legame che si possono instaurare tra le persone, e tali legami appaiono meno fissi - anzi più "liquidi" - rispetto al passato. Sono ad esempio in aumento: la quota di coppie che decide di non sposarsi e, di riflesso, la quota di figli nati da genitori non sposati; cresce altresì la precarietà coniugale e in particolare il numero di divorzi - anche per la semplificazione della normativa in materia - così come si sviluppa il fenomeno delle famiglie mono-genitore.

Nel quadro sociale e culturale in essere, i margini di azione delle misure di contrasto alla denatalità sono ristretti e vanno per questo motivo pienamente sfruttati. C'è una fisiologica quota di giovani che non sono interessati alla genitorialità e che difficilmente cambieranno idea. Sugli altri potenziali genitori, nelle loro diversificate espressioni familiari, bisogna concentrare adeguate forme di incentivazione, agevolazione e supporto dei progetti di genitorialità. Il modello del figlio unico, che tende oggi a prevalere, non corrisponde al numero di figli desiderati dalla maggior parte delle madri e delle coppie.

Inoltre, la ricerca epidemiologica sta evidenziando come la capacità procreativa degli individui sia in calo. Fattori come l'inquinamento e lo stress hanno un effetto negativo in questo senso, con crescenti problemi di infertilità di coppia. Se si considera che, parallelamente, il calendario delle nascite viene frequentemente posticipato, non sorprende come si registrino sempre più spesso difficoltà a concepire. Le campagne di informazione sul tema della fecondità e del cosiddetto "orologio biologico" maschile e femminile, se efficaci da un punto di vista comunicativo, possono avere un'utilità sociale in questo senso: rappresentano uno strumento complementare, ma evidentemente non sufficiente, di contrasto alla denatalità.

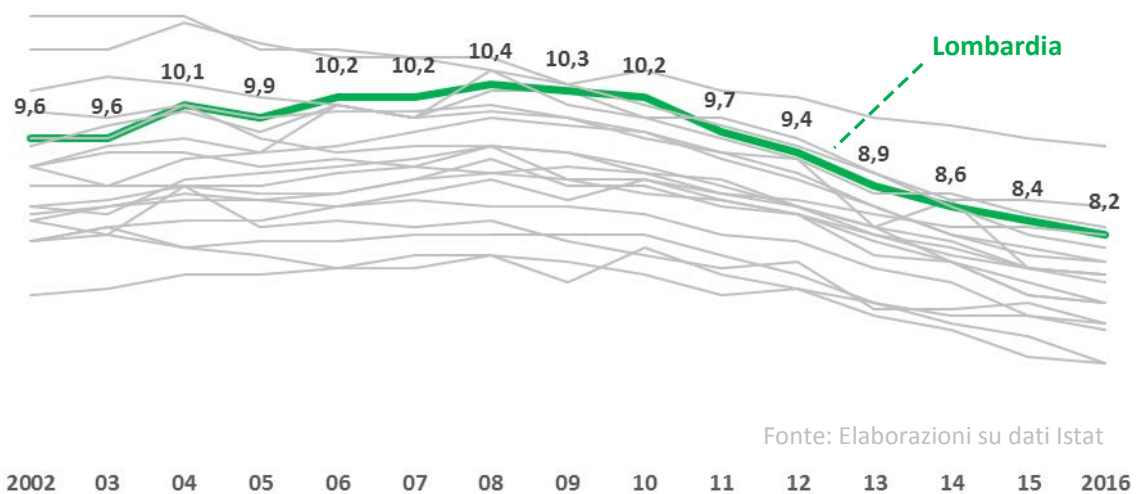
Tutti i meccanismi descritti in questo capitolo agiscono congiuntamente aggravando il problema della denatalità. Essi vanno opportunamente riconosciuti e corretti con una prospettiva di lungo periodo. Va soprattutto riconosciuta l'urgenza di uno sforzo pubblico che, nel breve termine, sembrerà dare, quasi inevitabilmente, risultati insufficienti. Solo armonizzando, stabilizzando e incrementando nel tempo gli interventi a favore della natalità e della famiglia si potranno tuttavia offrire garanzie utili ai giovani, potenziali genitori che appaiono oggi preoccupati e sfiduciati oltre che condizionati da problemi di natura pratica. Il sistema di welfare pubblico nelle sue varie articolazioni, oggi in Italia in parte sostituito o comunque fortemente integrato da quello familiare, deve assumere un ruolo di protagonista per contrastare il declino demografico del Paese.

2. L'analisi della denatalità in Lombardia

2.1 La Lombardia nella cornice nazionale ed europea

Nel corso del 2016 sono nati in Lombardia 81.588 bambini: 8,2 ogni 1.000 residenti nella regione. Prosegue dunque il trend decrescente avviato nel 2008, anno di picco nel nuovo millennio con più di 98 mila nascite, pari a 10,4 ogni 1.000 residenti. Negli ultimi tre anni il ritmo della diminuzione è costante: circa 2.000 nascite in meno ogni anno. Malgrado questa tendenza, nel 2016 la Lombardia risulta essere la quarta regione italiana per tasso di natalità (nati per 1000 residenti), dietro Trentino Alto Adige (9,5), Campania (8,6) e Sicilia (8,3). In fondo a questa graduatoria si trovano Molise (6,8), Liguria (6,3) e Sardegna (6,3). I maggiori livelli di natalità delle regioni meridionali sono un ricordo: l'appiattimento verso il basso della natalità italiana prosegue in modo inesorabile sfavorendo il sistema Paese nel suo complesso. In questo quadro fortemente negativo, la Lombardia è comunque tra le regioni meno svantaggiate.

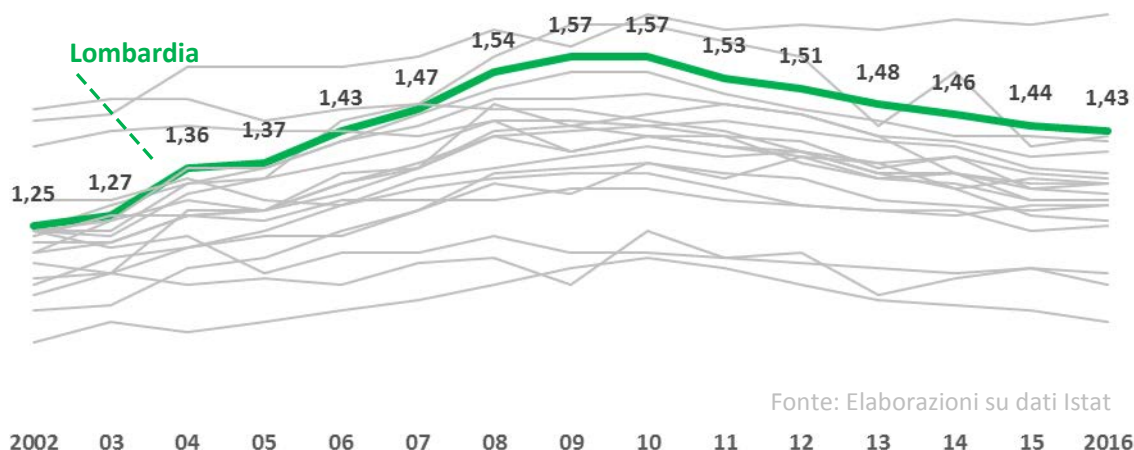
Figura 2.1 – Numero di nascite ogni 1.000 residenti nelle regioni italiane (2002-2016)



Come sta variando la propensione delle donne lombarde a fare figli? Anche per questo classico indicatore della demografia – il tasso di fecondità totale (o numero medio di figli per donna) – l'andamento della curva regionale, dopo un'incoraggiante fase di crescita nei primi anni 2000 (da 1,25 del 2002 a 1,57 del 2008) ha intrapreso una strada discendente. Nel 2016 le donne lombarde in età riproduttiva (15-49 anni) hanno espresso una fecondità che si traduce nella media di 1,43 figli, in leggera diminuzione rispetto all'anno precedente. La Lombardia si colloca comunque al secondo posto tra le regioni italiane per questo indicatore, dietro al Trentino Alto Adige in netto vantaggio (1,65), e davanti a Valle d'Aosta (1,42) e Emilia

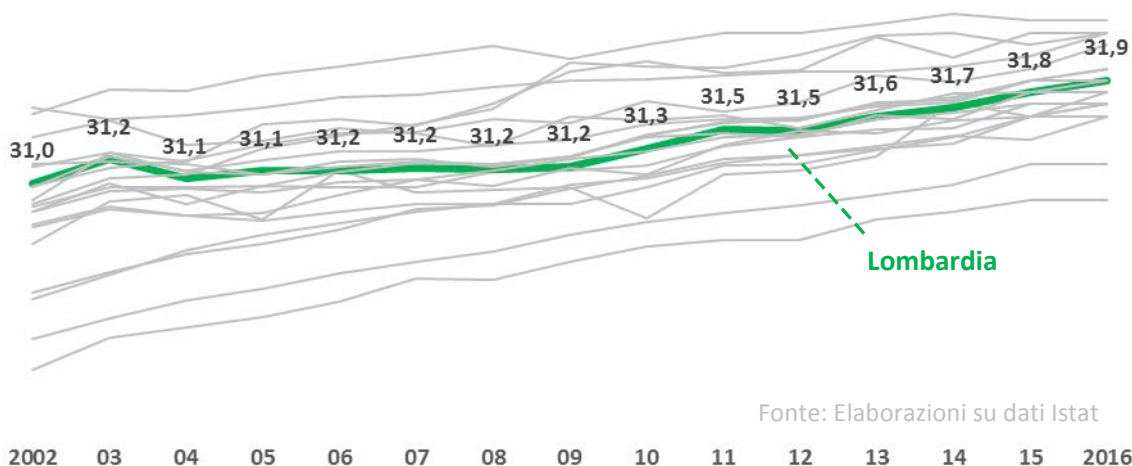
Romagna (1,41). La maggior parte delle regioni del sud si trova sotto la media nazionale (1,34), a conferma di una propensione alla maternità che, a partire dagli anni 90, è calata in modo drastico.

Figura 2.2 – Numero medio di figli per donna nelle regioni italiane (2002-2016)



Parallelamente, continua ad aumentare l'età media delle madri al momento del parto. Nel 2016 esse hanno avuto i loro figli (indipendentemente dall'ordine di nascita) mediamente a quasi 32 anni in Lombardia. Questa evidenza statistica va ricondotta al ritardo con cui molte donne maturano la scelta di procreare: aumentano così anche le difficoltà di concepimento della coppia mentre si riducono, viceversa, le probabilità di avere eventuali altri figli oltre al primo.

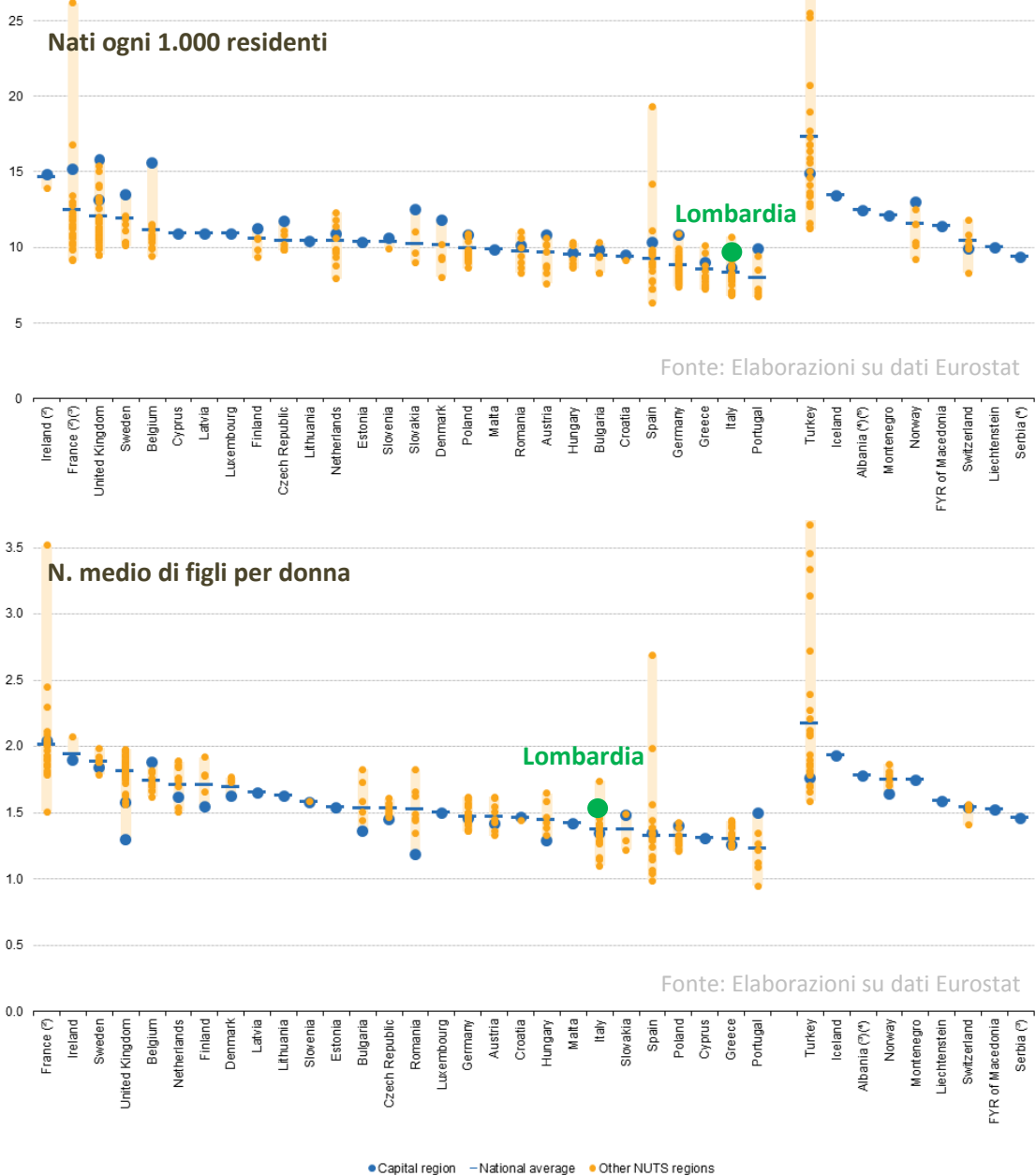
Figura 2.3 – Età media al parto delle madri nelle regioni italiane (2002-2016)



La figura 2.4 visualizza il posizionamento dell'Italia e della Lombardia in ambito europeo per quanto concerne il tasso di natalità ogni 1.000 residenti e il numero medio di figli per donna.

L'Italia, insieme agli altri Paesi dell'Europa meridionale, e a una parte delle realtà est europee e alla Germania, si colloca nell'area di maggiore criticità. La Lombardia esprime, per entrambi gli indicatori, una condizione solo leggermente migliore rispetto al dato medio nazionale.

Figura 2.4 – Numero di nati ogni 1.000 residenti (grafico in alto) e numero medio di figli per donna (grafico in basso) nei Paesi e nelle regioni europee a livello NUTS2 (2015)



Se valutata nel più ampio contesto europeo, la crisi demografica italiana non pare dunque un caso isolato. Con l'eccezione della Germania, la denatalità è un problema che tende a riguardare

le realtà nazionali caratterizzate da condizioni economiche peggiori e da politiche sociali meno evolute, soprattutto per le donne, un fattore che tipicamente scoraggia la maternità. Per quanto riguarda la Germania, i bassi livelli della natalità vengono però compensati, almeno in termini quantitativi, da flussi migratori dall'estero che riportano il segno più nel saldo demografico finale, come accadeva all'Italia fino a due anni fa, seppur in misura minore.

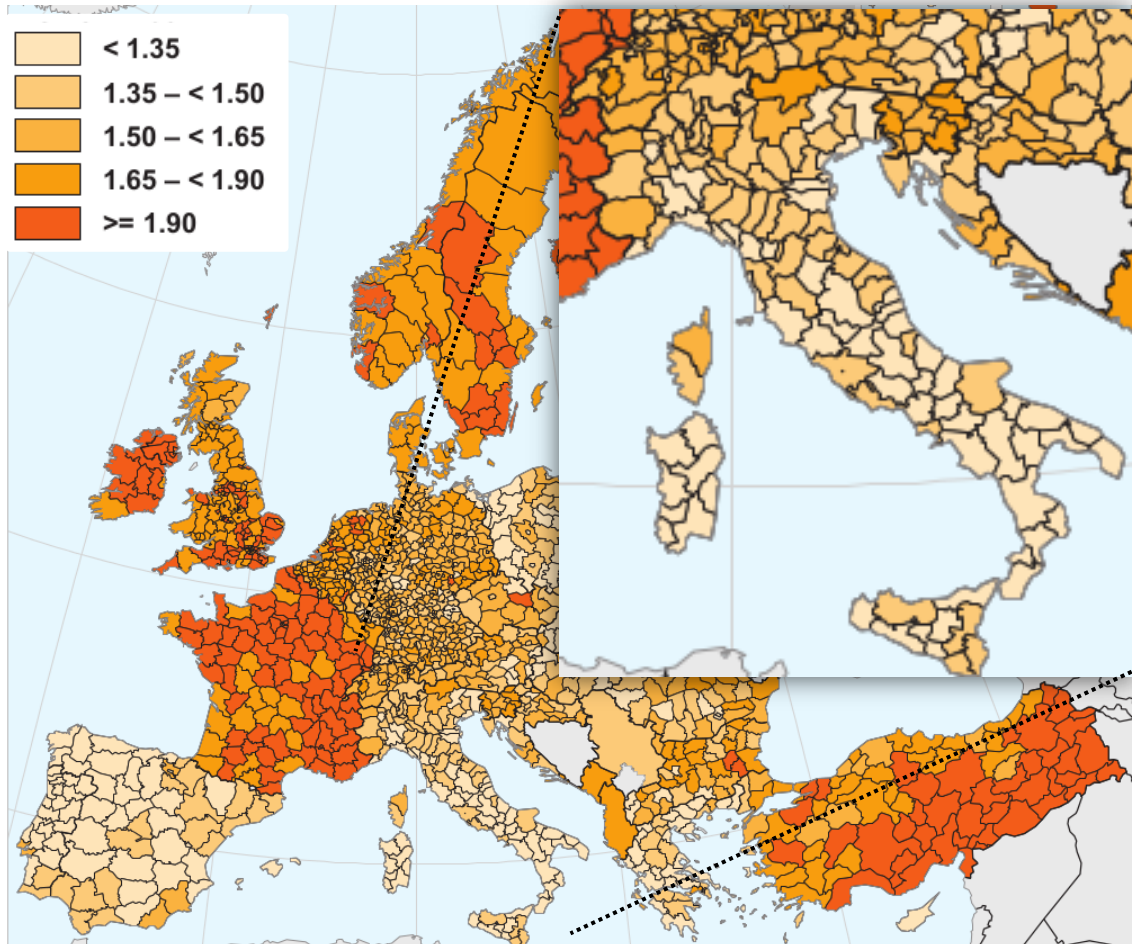
La crisi strutturale che sta affliggendo l'Europa ha, come noto, diversi volti e risvolti. La questione demografica potrebbe essere vista come un ulteriore tassello del progressivo sfaldamento della coesione socio-politica e del calo di competitività in un'Europa di cui vengono oggi messe in discussione, non solo le prospettive di crescita, ma anche le possibilità di sopravvivenza. Se l'opinione pubblica, soprattutto nel dopo Brexit, si interroga sulla capacità dell'Europa di rispondere alle proprie esigenze e bisogni, il peggioramento della complessiva condizione demografica, a partire dalla crisi della natalità, rischia di contribuire a un ulteriore calo di fiducia presso i cittadini e al rafforzamento delle istanze anti-europeiste.

Eurostat osserva che *“le differenze in termini di fecondità a livello regionale possono essere riconducibili a una serie di fattori: tra gli altri, la struttura socio-economica della popolazione (ad esempio, livello di istruzione, posizione nella professione, reddito o età), luogo di residenza (ad esempio, disponibilità di infrastrutture, strutture per l'infanzia o mercato immobiliare), oppure fattori culturali (ad esempio, convinzioni religiose e costumi, percezione culturale delle nascite al di fuori del matrimonio oppure atteggiamento nei confronti della contraccezione). La distribuzione dei tassi di fecondità (...) appare molto omogenea, dato che la maggior parte delle regioni appartenenti a uno stesso Stato membro dell'UE di rado ha presentato (...) tassi che si discostavano significativamente dalla rispettiva media nazionale”*⁵.

Nella figura 2.5 la propensione delle donne europee alla fecondità viene ulteriormente dettagliata sul territorio, ricorrendo alla suddivisione NUTS3 che in Italia corrisponde al livello provinciale. La caratterizzazione cromatica più scura del territorio francese è rappresentativa dei maggiori livelli di fecondità che, seppur in modo meno uniforme, caratterizzano anche le regioni dei Paesi scandinavi e della Gran Bretagna. Ma quale è stata la dinamica dei livelli fecondità in Europa? Nell'UE-28 il tasso di fecondità totale ha evidenziato un andamento fluttuante: nel 2001 e 2002 era pari a 1,46 nati per donna, successivamente si è ripreso fino a 1,62 nel 2010, prima di scendere nuovamente a 1,54 nel 2013 e risalire leggermente negli ultimi anni. In Italia e in Lombardia, come abbiamo visto, il più recente trend continua invece a essere negativo. Anche dal punto di vista demografico, l'Italia sembra insomma faticare ad intercettare una ripresa che in altre aree europee sembra manifestarsi in modo più convinto e convincente. La questione della denatalità individua, anche simbolicamente, una delle principali criticità di un Paese che si rigenera poco e che tende a rinviare scelte importanti.

⁵ ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/

Figura 2.5 – Numero medio di figli per donna in Europa a livello territoriale NUTS3 (2014)



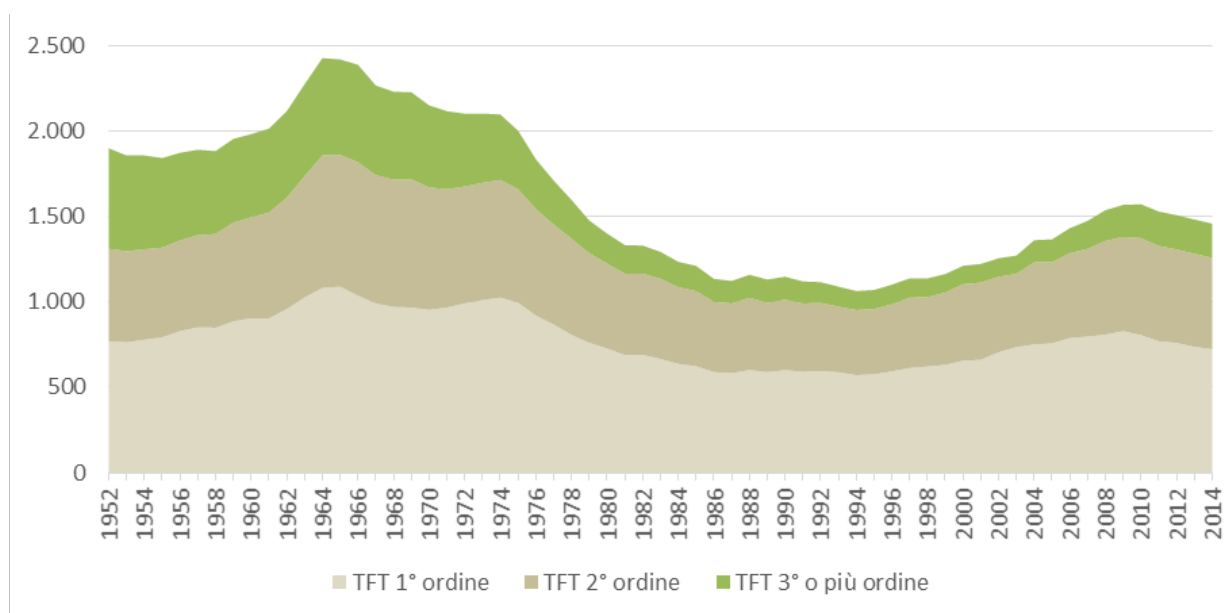
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

2.2 La natalità per ordine di nascita e cittadinanza dei genitori

Uno dei principali problemi della denatalità lombarda è la bassa propensione alla genitorialità dopo il primo figlio. La figura 2.6 ricostruisce i tassi di fecondità lombardi a partire dal 1952 specificando l'ordine delle nascite. La domanda a cui si prova a rispondere è la seguente: per ogni 1.000 donne lombarde in età riproduttiva, quanti sono i figli primogeniti? Quanti i secondogeniti? E in quanti casi si tratta invece del terzo o successivo ordine di nascita? Nel 1964 le donne lombarde in età riproduttiva avevano una fecondità media di 2,5 figli: per il 45% dei casi relativa a primogeniti, per il 32% a secondogeniti, e per il restante 23% a terzogeniti o di ordine superiore. Nel 1975, il numero medio di figli si era abbassata alla quota simbolica dei 2 figli per donna, di cui la metà relativa a primogeniti. Dopo una fase di forte calo della fecondità, nel 1996 si arriva a toccare il picco più basso in Lombardia: poco più di 1 figlio

per donna con il 56% di primogeniti e solo 1 figlio su 10 terzogenito o di ordine superiore. La successiva ripresa dei livelli di fecondità fino al 2010, con quasi 1,6 figli per donna, corrisponde a una leggera ripresa della seconda e terza (e oltre) genitorialità: rispettivamente 36% e 13% sul totale dei figli. Queste percentuali si confermano anche oggi nell'ambito, tuttavia, di un nuovo calo dei livelli di fecondità complessivi.

Figura 2.6 – Tasso di fecondità totale (TFT per 1000 donne)
per ordine di nascita in Lombardia (1952-2014)



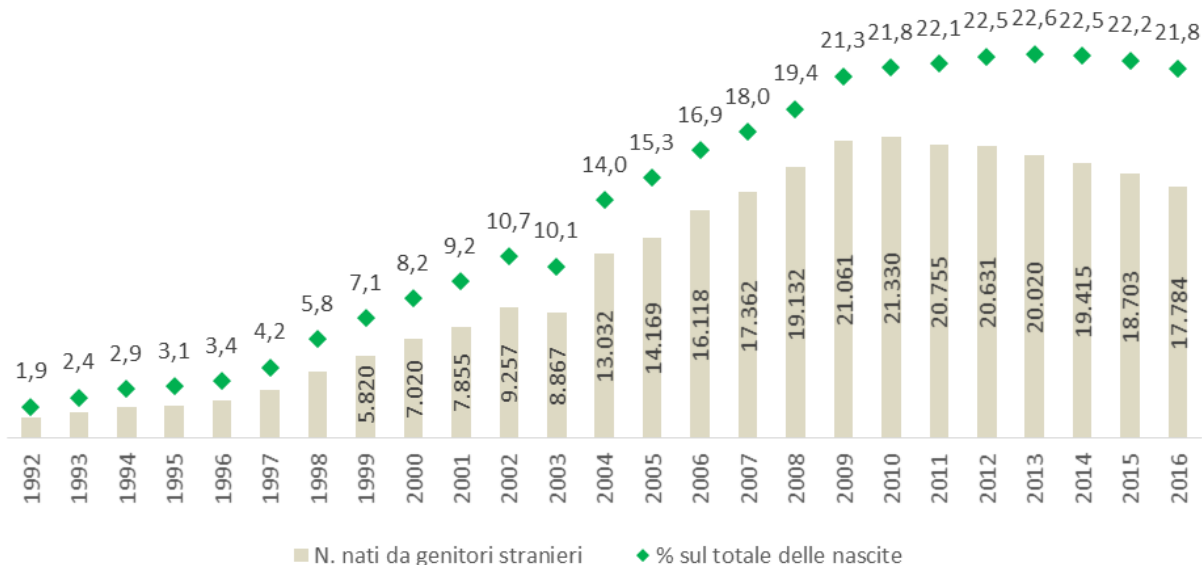
Fonte: elaborazioni su dati Istat

Una domanda complementare per analizzare, da un punto di vista “qualitativo”, la natalità lombarda è la seguente: quanto differiscono i comportamenti riproduttivi delle donne di nazionalità italiana da quelli delle donne straniere? Mediamente in Lombardia ogni donna straniera in età riproduttiva aveva nel 2015 una fecondità riconducibile a un numero medio di 2,14 figli mentre ogni italiana solo a 1,29. Il gap è maggiore rispetto a quello rilevato complessivamente in Italia. La propensione a fare figli delle donne italiane in Lombardia è in realtà quasi equivalente al corrispondente dato italiano, 1,29 contro 1,27, mentre a essere maggiore in Lombardia è il dato sulle fecondità delle donne straniere: 2,14 contro 1,94. L'adeguamento dei comportamenti riproduttivi di queste ultime rispetto a quelli prevalenti presso le italiane procede dunque più lentamente in Lombardia.

Malgrado tale evidenza, anche in Lombardia il contributo delle nascite straniere ai complessivi livelli della natalità è in diminuzione. Sulle 82 mila nascite lombarde dell'ultimo anno, quasi 18 mila erano riconducibili a genitori entrambi stranieri: dal 2009 al 2013 il corrispondente dato era però di 20 mila ogni anno. Coerentemente, la figura 2.7 descrive una curva che dal 2010 ha intrapreso una chiara parabola discendente. Il rallentamento dei flussi

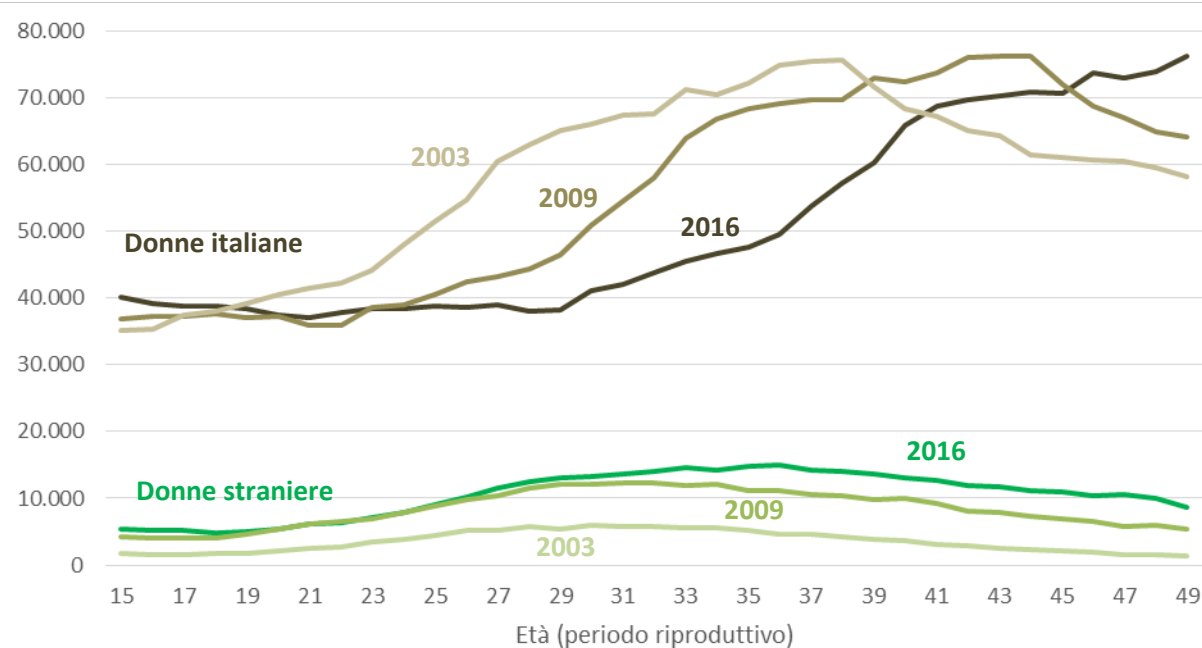
migratori dall'estero verso il nostro Paese ha contribuito a questo risultato (aiutato dalle crescenti acquisizioni di cittadinanza italiana), insieme al progressivo radicamento delle famiglie straniere che si sono insediate in Lombardia tra gli anni 90 e 2000 le quali, in massima parte, hanno già completato il loro progetto di genitorialità.

Figura 2.7 – Numero di nati da genitori entrambi stranieri e percentuale sul totale delle nascite in Lombardia (1992-2016)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Figura 2.8 – Numero di donne italiane e straniere in età riproduttiva per singolo anno d'età in Lombardia (primo gennaio 2016, 2009, 2003)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

La struttura per età della popolazione femminile in età riproduttiva sta cambiando in modo consistente in Lombardia: questo cambiamento riguarda soprattutto le donne italiane, ma incide anche su quelle straniere. La figura 2.8 documenta il processo evolutivo in essere. Il 40% delle donne italiana in età riproduttiva ha oggi 40 anni o più: nel 2003 erano il 31%. Come è noto, si tratta di una fascia d'età in cui le probabilità di concepimento diminuiscono. Per le donne straniere la percentuale è invece passata dal 19% del 2003 al 30% nel 2016: sostanzialmente lo stesso dato che le donne italiane registravano 13 anni prima.

2.3 Dentro il territorio regionale: le province e i comuni lombardi

La Lombardia è una regione ampia e articolata da un punto di vista territoriale e socio-demografico, con elementi di disomogeneità ben riconoscibili a livello provinciale. Il quadro di dati espresso dalla tabella 2.1 fotografa la varietà di situazioni esistenti. Se, ad esempio, la provincia di Milano ha il comune capoluogo come baricentro naturale, altre province evidenziano: un'alta quota di popolazione che non vive nel capoluogo (in particolare Varese, Bergamo, Mantova, Sondrio); un marcato frazionamento dei comuni (Bergamo, Brescia, Pavia); una dimensione mediamente ridotta dei comuni da un punto di vista demografico (Sondrio, Pavia, Cremona) e territoriale (Monza e Brianza, Como, Varese).

Tabella 2.1 - Indicatori demografici delle province lombarde (2016-17)

Ambito provinciale	Popolazione residente nella provincia (01/01/2017)	Popolazione residente nel capoluogo (01/01/2017)	% popolaz. residente nel capoluogo (01/01/2017)	N. comuni che compongono la provincia (24/03/2017)	N. comuni con var. negativa di popolazione nel 2016	% comuni con var. negativa di popolazione nel 2016
Bergamo	1.109.933	120.287	11%	242	130	54%
Brescia	1.262.678	196.670	16%	205	125	61%
Como	600.190	84.326	14%	151	74	48%
Cremona	359.388	71.924	20%	115	71	62%
Lecco	339.238	48.131	14%	88	48	55%
Lodi	229.338	45.212	20%	61	36	59%
Mantova	412.610	49.308	12%	68	41	59%
Milano	3.218.201	1.351.562	42%	134	49	37%
Monza Br.	868.859	122.955	14%	55	14	25%
Pavia	547.251	72.612	13%	188	110	59%
Sondrio	181.437	21.632	12%	77	50	65%

Varese 890.043 80.694 9% 139 69 50%

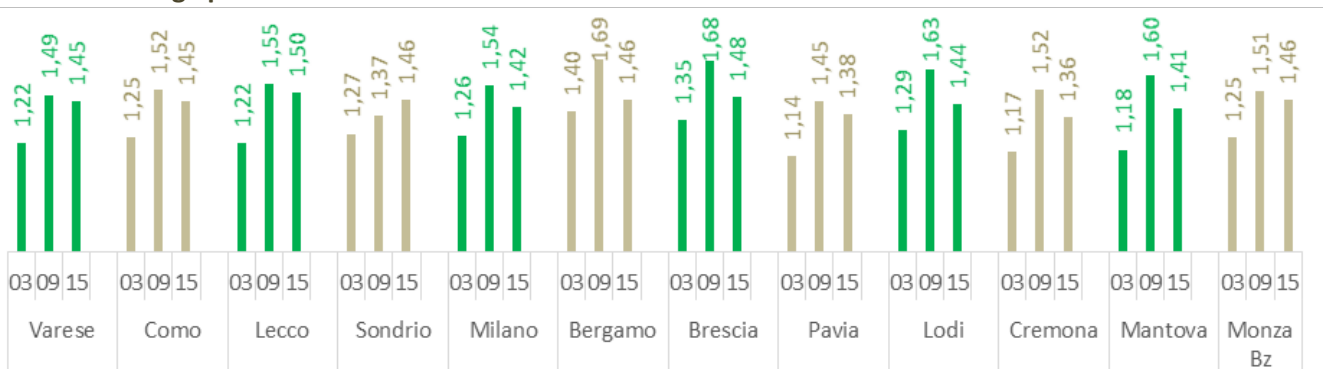
Fonte: elaborazioni su dati Istat

L'ultima colonna della tabella 2.1 esprime un dato significativo: la percentuale di comuni che, in ogni provincia, hanno perso popolazione nel 2016. Il saldo totale dei residenti è risultato negativo in più della metà dei comuni per tutte le province lombarde con l'eccezione di Milano (37%), Monza-Brianza (25%) e Como (48%). Nelle province di Brescia, Sondrio, Cremona, almeno 6 comuni su 10 hanno registrato un calo della popolazione nel 2016. Anche i contesti di Lodi, Mantova e Pavia evidenziano una simile quota. Queste dinamiche sfavorevoli sono dovute a un saldo naturale della popolazione di segno negativo che i movimenti migratori non riescono più a compensare. Quali sono, dunque, i dati della natalità nelle province lombarde?

Bergamo e Brescia sono i contesti che fanno registrare il maggior numero di nati ogni 1.000 residenti: rispettivamente 8,7 e 8,6. Le province di Milano, Monza Brianza e Lodi seguono a breve distanza. Pavia, Mantova e Cremona sono invece gli ambiti più svantaggiati, con un tasso di natalità inferiore a 8 nascite ogni 1.000 residenti. In ambito nazionale, le province premiate da tassi più elevate sono Bolzano (10,4) Catania (9,4) e Palermo (9,1); quelle più svantaggiate Carbonia-Iglesias (5,9), Biella (5,9) e Oristano (5,8). La figura 2,9 mostra l'evoluzione in tre tappe – 2003, 2009, 2015 – del numero medio di figli per donna e dell'età media delle madri al parto in ogni provincia lombarda.

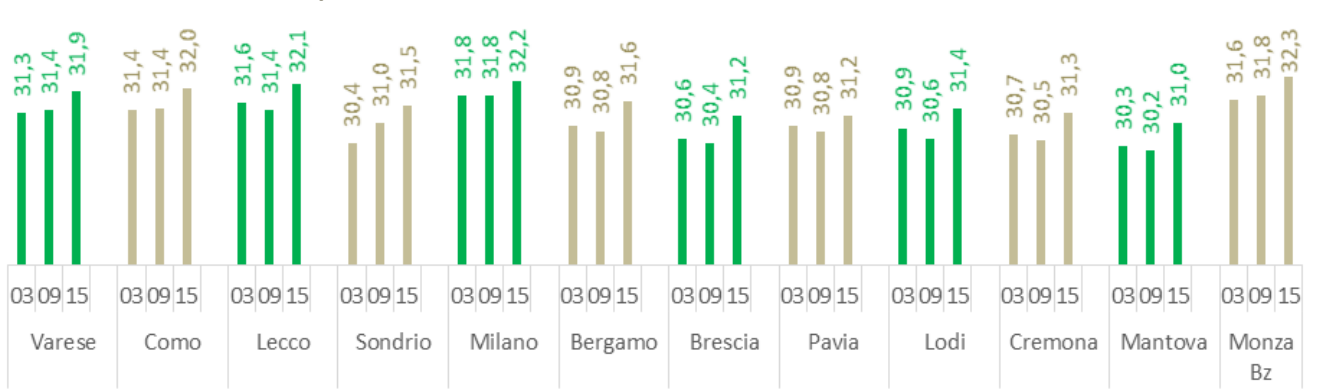
Figura 2.9 – Numero medio di figli per donna ed età media delle donne al parto nelle province lombarde (2003,2009,2015)

N. medio di figli per donna



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Età media delle donne al parto



Ulteriori considerazioni possono essere fatte esaminando i dati a livello comunale. A Milano si osserva una natalità maggiore rispetto alla media regionale (8,6). Negli altri comuni più popolosi della Lombardia, il dato tende ad essere inferiore: a Brescia 7,9 nati ogni 1.000 residenti, a Monza 7,5, a Bergamo 6,9 a Como 7,3. Anche nei comuni più piccoli la natalità tende ad essere minore rispetto al valore medio regionale. Nei circa 800 comuni lombardi con meno di 3.000 abitanti si contano complessivamente 8 nascite ogni 1.000 residenti. Focalizzando l'attenzione sui 326 comuni "polvere", con meno di 1.000 abitanti, il calo è più consistente: 7,1 nascite ogni 1.000 residenti.

2.4 I fattori sociali e territoriali della denatalità in Lombardia

Le problematiche della denatalità sono parte integrante di una costellazione di fenomeni sociali che interagiscono sul territorio regionale secondo dinamiche complesse. Come abbiamo visto, la denatalità si manifesta con intensità variabile nelle diverse aree della Lombardia; analogamente, i fattori che su di essa tipicamente agiscono si presentano sul territorio con diversa diffusione e gravità. Anche la dimensione demografica dei comuni rappresenta una variabile di cui tener conto: le piccole comunità sono infatti maggiormente esposte al rischio di declino demografico per la loro scarsa capacità attrattiva e di ricambio generazionale.

Le azioni di contrasto alla denatalità aumentano di efficacia nella misura in cui sono ponderate e specificate da un punto di vista territoriale. Per quanto possibile, la complessità del territorio regionale va ricostruita, valutata e valorizzata. I fattori che, nei prossimi anni, potrebbero ulteriormente incidere sui livelli della natalità si presentano in modo differenziale nelle specifiche realtà provinciali e locali e di questo, ove possibile, bisogna tener conto.

Il Censimento della Popolazione rappresenta una preziosa fonte di dati per una lettura multi-dimensionale del territorio lombardo fino al dettaglio comunale. La fonte censuaria aggiorna ogni 10 anni la fotografia sociale e demografica della Lombardia e dei suoi comuni, consentendo di rispondere, ad esempio, alle seguenti domande: quali aree della regione stanno meglio e quali peggio? Sono più in sofferenza i centri più densamente abitati o le realtà di minore dimensione e concentrazione? Quali sono i cambiamenti di lungo periodo intervenuti?

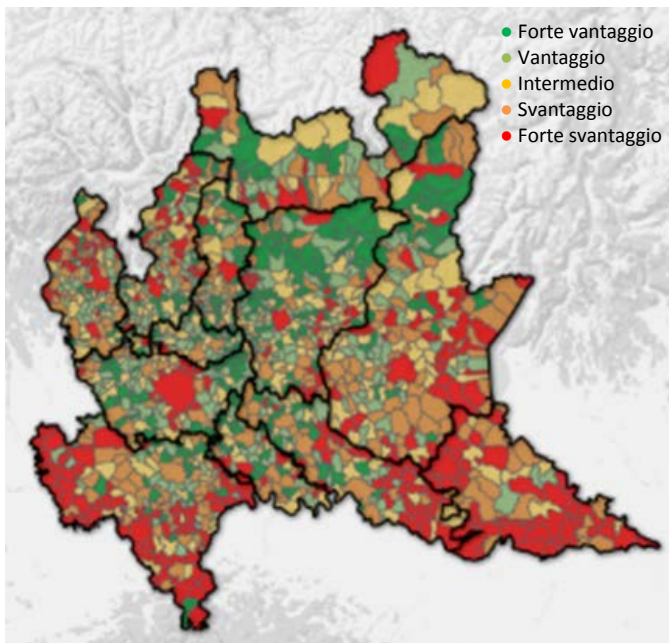
Per una prima considerazione generale sullo stato di salute del territorio lombardo si può esaminare l'“indice sintetico di vulnerabilità sociale e materiale dei comuni”⁶ elaborato da Istat a partire dalle variabili censuarie (figura 2.10). A essere misurato è, in ogni comune, il grado di

⁶ ottomilacensus.istat.it/fileadmin/download/Indice_di_vulnerabilit%C3%A0_sociale_e_materiale.pdf

esposizione della popolazione a situazioni di rischio, inteso come incertezza della condizione sociale ed economica degli individui che ne fanno parte. I fattori di rischio sintetizzati da questo indice fanno riferimento ai seguenti indicatori: livello di istruzione, strutture familiari, condizioni abitative, partecipazione al mercato del lavoro, condizioni economiche. L'ipotesi di fondo è che, nei comuni dove la popolazione è meno vulnerabile, dovrebbero sussistere condizioni più favorevoli alle scelte familiari e riproduttive. Dall'analisi dell'indice sintetico emerge una prima significativa dinamica di lungo periodo: nei comuni con più di 15.000 abitanti si è passati dalla quasi totale assenza, nel 1991, di contesti in condizione di forte svantaggio (ossia gli ultimi nella graduatoria regionale per questo indicatore) a una situazione più negativa nel 2011, con un comune su 4 in forte svantaggio. I mutamenti intervenuti in un ventennio hanno dunque penalizzato i contesti più urbanizzati in cui i residenti tipicamente sono, non solo gravati da un maggiore costo della vita, e dunque più esposti alle conseguenze della crisi economica, ma anche sfavoriti da un minor grado di coesione e solidarietà sociale.

Figura 2.10 – Indice sintetico di vulnerabilità sociale e materiale dei comuni lombardi

Mappa del grado di benessere relativo dei comuni (2011)



Percentuali di comuni in condizione di forte svantaggio

Calcolata nei seguenti gruppi:	2011	1991
Comuni <3.000 abitanti	24,0%	31,3%
Comuni 3.000-15.000 abitanti	13,9%	8,2%
Comuni 15.000 e più abitanti	25,2%	2,8%
Comuni montani	20,1%	31,4%
Comuni non montani	19,9%	13,9%

Definizione dell'indicatore

Media aritmetica corretta dei valori normalizzati degli indicatori di vulnerabilità secondo la metodologia Istat (ottomilacensus.istat.it/documentazione). Misura il grado di deprivazione materiale e fragilità sociale dei comuni.

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Esiste una dimensione urbana ideale per fare figli? Questa domanda non ha risposte univoche. Gli studi sulla competitività territoriale sembrano tuttavia confermare come, in Italia, i comuni di medio-piccola dimensione godano di un maggiore livello di benessere sociale, sia rispetto a quelli più piccoli (in particolare i comuni "polvere"), sia rispetto a quelli più grandi (in particolare le grandi aree metropolitane). Ad esempio, ricollegandoci al tema della natalità, nelle realtà abitative di media dimensione c'è una disponibilità di servizi all'infanzia e alla famiglia

che tendono invece a mancare nei piccoli comuni. Inoltre, le reti e il supporto familiare sono generalmente più forti rispetto ai grandi comuni, anche per una mera questione di distanze, così come tende ad essere più agevole l'accesso al mercato immobiliare per le famiglie.

Un tema strettamente legato alle dinamiche territoriali della natalità è quello dei giovani e delle loro condizioni di vita. La principale questione riguarda il crescente ritardo con cui i ragazzi e le ragazze riescono a – o in alcuni casi tentano di – guadagnare la propria autonomia, rinviando di conseguenza anche le scelte familiari e riproduttive. Vengono di seguito mappati due indicatori utili a esplorare questo tema da un punto di vista territoriale. Il primo, di segno positivo, misura la presenza di famiglie con figli in cui la madre ha meno di 35 anni (figura 2.11). Il secondo, di segno negativo, misura l'incidenza di giovani fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione, ricollegandosi dunque al problema di grande attualità dei NEET (persone che non studiano né lavorano) (figura 2.12). Per entrambi gli indicatori, le mappe realizzate esprimono con tonalità tendenti al verde le situazioni territoriali più favorevoli entro l'ambito regionale, con tonalità tendenti al rosso quelle più svantaggiate.

I risultati sembrano confermare, da un verso, la fisiologica condizione di difficoltà dei comuni più piccoli, sotto i 3.000 abitanti; d'altro verso, esse mostrano il peggioramento della condizione dei comuni con più di 15.000 abitanti. Nei centri di maggiore dimensione sono poche le giovani famiglie con figli: questo dato appare in modo evidente non solo nell'area metropolitana milanese, ma anche in altre zone fortemente urbanizzate della regione, tra cui Monza e Brianza, Como, Varese. I comuni di media-piccola dimensione, tra i 3.000 e 15.000 abitanti, si confermano un habitat potenzialmente più favorevole, o comunque meno sfavorevole, rispetto alle scelte di genitorialità delle coppie.

Figura 2.11 – Percentuale di giovani coppie con figli (segno positivo)

Mappa del grado di benessere relativo dei comuni (2011)

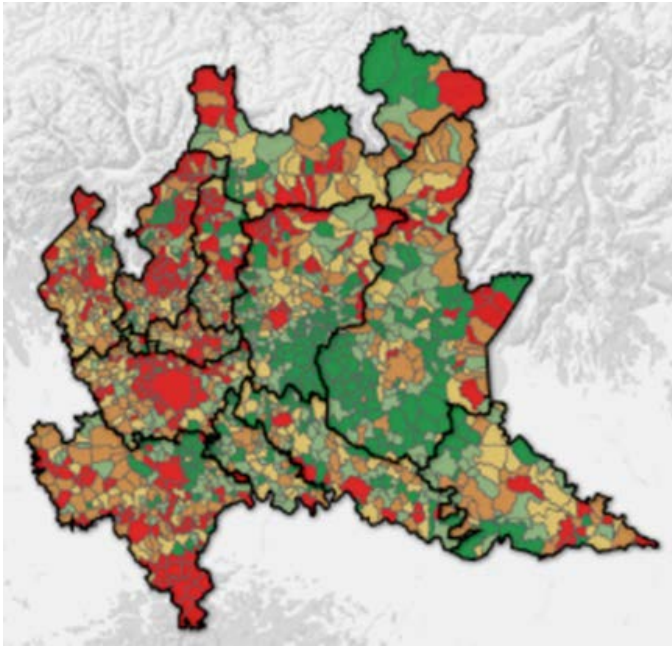
- Forte vantaggio
- Vantaggio
- Intermedio
- Svantaggio
- Forte svantaggio

Percentuali di comuni in condizione di forte svantaggio

Calcolata nei seguenti gruppi:	2011	1991
Comuni <3.000 abitanti	23,9%	27,0%
Comuni 3.000-15.000 abitanti	11,6%	8,6%
Comuni 15.000 e più abitanti	39,3%	33,6%
Comuni montani	28,2%	20,1%
Comuni non montani	15,6%	16,2%

Definizione dell'indicatore

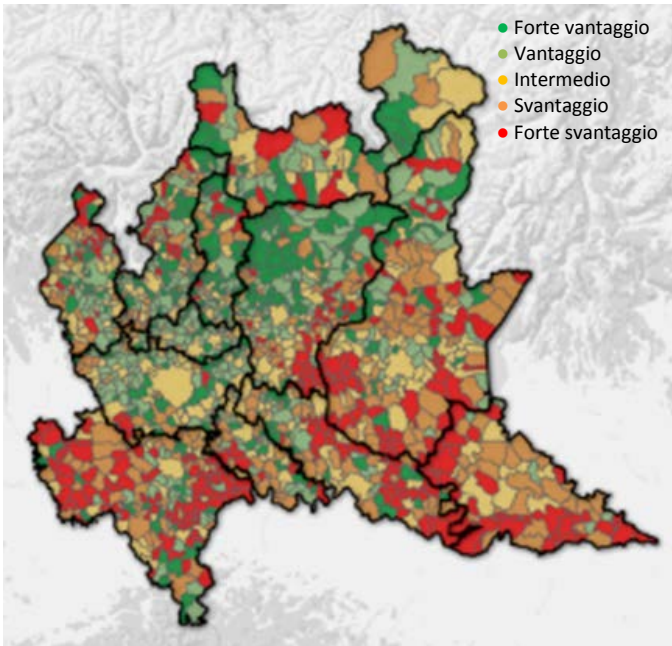
Rapporto % tra le famiglie mononucleari con nucleo composto da coppia giovane con figli (età della donna minore di 35 anni) e famiglie composte da un solo nucleo familiare, con e senza membri isolati



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Figura 2.12 – Incidenza di giovani fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione

Mappa del grado di benessere relativo dei comuni (2011)



- Forte vantaggio
- Vantaggio
- Intermedio
- Svantaggio
- Forte svantaggio

Percentuali di comuni in condizione di forte svantaggio

Calcolata nei seguenti gruppi:	2011	1991
Comuni <3.000 abitanti	26,4%	31,6%
Comuni 3.000-15.000 abitanti	13,2%	8,1%
Comuni 15.000 e più abitanti	11,2%	1,9%
Comuni montani	16,5%	40,2%
Comuni non montani	21,8%	9,2%

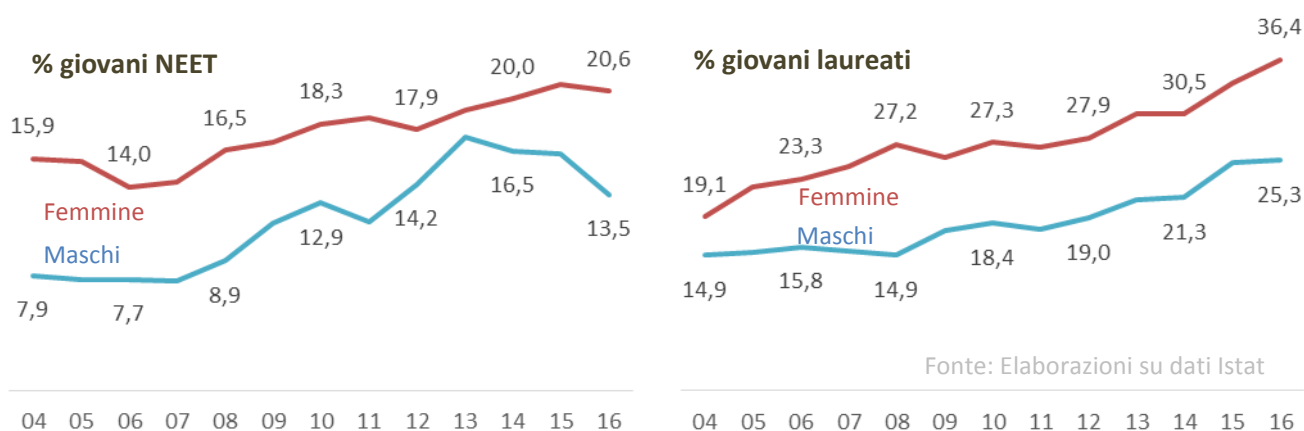
Definizione dell'indicatore

Rapporto % tra i residenti di 15-29 anni in condizione non professionale diversa da studente e il totale dei 15-29 anni. La vulnerabilità è connessa al rischio di difficoltà di reinserimento di questi giovani inattivi

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Le prospettive familiari, e non solo, dei giovani passano soprattutto dalla loro partecipazione al mondo della formazione e del lavoro. Oltre alla mappa che illustra la condizione dei comuni lombardi al 2011, sulla base dei dati di Censimento, le più recenti tendenze sul tema dei NEET a livello regionale possono essere verificate per mezzo dell'indagine Istat sulla Forza Lavoro (figura 2.13 sulla sinistra). Dopo una decennale fase di acutizzazione del problema, il 2016 ha registrato un'incoraggiante inversione di tendenza, anche se va sottolineato come ancora una ragazza di 15-29 anni ogni 5, e un ragazzo di pari età ogni 7, non studia né lavora in Lombardia.

Figura 2.13 – Percentuale di 15-29enni che non lavorano né studiano (sinistra) e percentuale di 30-34enni con istruzione universitaria (destra) in Lombardia (2004-2016)



Questo gap di genere va contestualizzato alla luce di un altro dato (figura 2.13 sulla destra), questa volta favorevole alle donne: il 36,4% delle giovani tra i 30 e 34 ha un titolo di laurea in Lombardia. Mentre l'obiettivo del 40% fissato dalla Strategia Europa 2020 è dunque a portata di mano per le donne, il dato maschile si attesta ben 11 punti percentuali più in basso. Le statistiche confermano anche come le ragazze abbandonino in misura minore gli studi, ottengano risultati migliori e si laureino più in fretta. In altri termini, le donne dovrebbero idealmente avere migliori prospettive lavorative rispetto agli uomini. Perché questo non accade?

La questione della denatalità è anche, soprattutto in Italia e negli altri Paesi dell'Europa meridionale, un problema di pari opportunità di genere. È indispensabile offrire più opportunità di lavoro e carriera alle donne, le quali spesso si presentano sul mercato del lavoro con curriculum migliori. Questo discorso vale anche in Lombardia, dove la disoccupazione femminile è comunque inferiore alla media nazionale. Al contrario di quanto accadeva in passato, oggi si fanno più figli nei contesti dove l'occupazione femminile è maggiore. Le famiglie sentono infatti il bisogno di più fonti di reddito per maturare, prima possibile, quella sicurezza economica che tende a favorire le scelte di genitorialità. Inoltre, andrebbe ridotta l'asimmetria nei ruoli uomo-donna, con un maggiore impegno degli uomini nella cura della casa e dei figli e con il supporto di efficaci metodi di conciliazione casa-lavoro a beneficio di entrambi i genitori.

3. Scenari demografici e ricadute sociali della denatalità

3.1 Le previsioni demografiche della Lombardia

Le previsioni demografiche sono uno strumento statistico utile a supportare l'indirizzo delle politiche pubbliche e il governo del territorio. In una prospettiva di breve termine le previsioni vengono spesso utilizzate per sapere, con un buon grado di sicurezza, come cambierà l'utenza potenziale di servizi territoriali destinati a specifici segmenti della popolazione come, ad esempio, i servizi scolastici. In una prospettiva di medio-lungo termine, le previsioni hanno principalmente la funzione di offrire uno sguardo empiricamente fondato, a partire dalle tendenze in atto, sul futuro demografico dei territori esaminati. In molti casi, interessa provare a capire in anticipo, oltre all'entità complessiva della popolazione prevista nei prossimi anni, come potrebbero cambiare gli equilibri tra le diverse fasce demografiche (in primo luogo anziani vs giovani) o tra i diversi ambiti territoriali (nord vs centro-sud; aree metropolitane vs piccoli comuni, ...).

Le previsioni demografiche anticipano, attraverso stime probabilistiche supportate da ipotesi e metodologie adeguate, anche quelli che saranno gli effetti sull'ammontare e sulla struttura della popolazione della denatalità che da più di 30 anni colpisce il nostro Paese. Inoltre, nel fare previsioni si formulano ipotesi su come gli stessi livelli della natalità potranno modificarsi nei prossimi anni. Le azioni di contrasto alla denatalità devono essere stimulate dalle previsioni demografiche, per incidere positivamente su quello che sarà il futuro reale dei territori, rispetto agli scenari demografici ipotizzati.

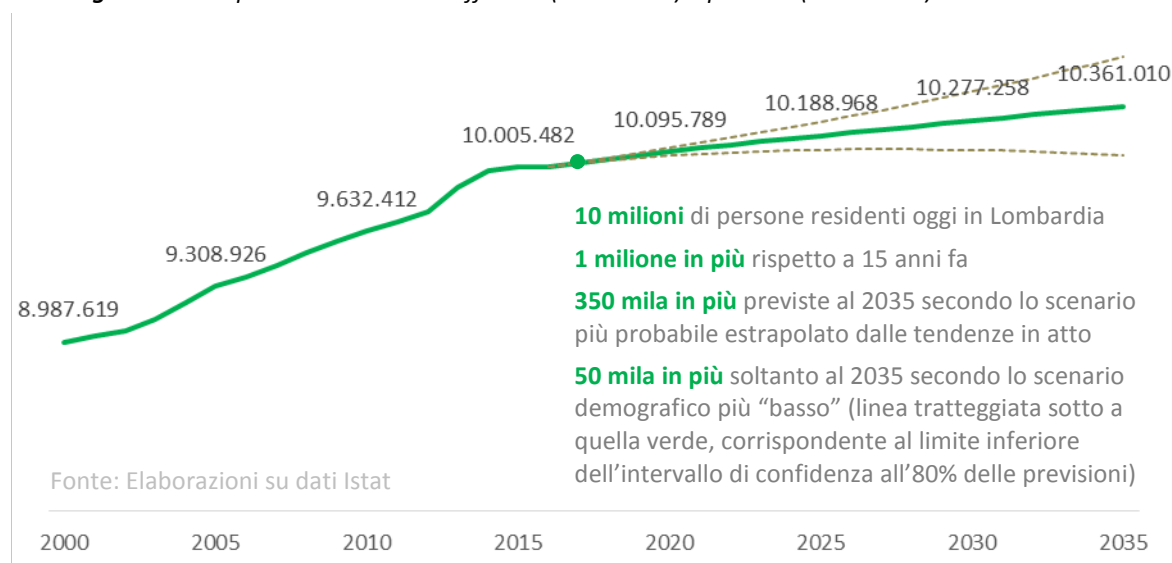
L'Istat ha aggiornato, nell'aprile del 2017, le previsioni demografiche delle regioni italiane, rinnovandone l'impianto metodologico e i risultati⁷. A livello nazionale, la popolazione prevista al 2035, secondo lo scenario indicato come "mediano", è di 59 milioni e 700 mila residenti: quasi un milione in meno rispetto ad oggi. Istat segnala inoltre come "mentre nel Mezzogiorno il calo di popolazione si manifesterebbe lungo l'intero periodo, per il Centro-nord, superati i primi trent'anni di previsione con un bilancio demografico positivo, un progressivo declino della popolazione si compierebbe soltanto dal 2045 in avanti". Il peso demografico delle regioni settentrionali e anche della Lombardia è dunque destinato ad aumentare nel breve-medio periodo. Questo cambio di equilibri si verificherà, tuttavia, nell'ambito di un complessivo calo della popolazione nazionale. Evidentemente, va specificato come, per l'incertezza dei molteplici fattori in gioco, a partire dai movimenti migratori con l'estero, questi scenari siano un esercizio probabilistico che andrà comunque verificato anno dopo anno.

Come sarà il futuro demografico della Lombardia? La figura 3.1 descrive i risultati deducibili dalle previsioni Istat. La popolazione regionale è prevista in leggero aumento: 350 mila residenti in più nei prossimi vent'anni, rispetto alla crescita di 1 milione di residenti

⁷ www.istat.it/it/archivio/199142

registrata negli ultimi 15 anni. Il ritmo della crescita demografica dovrebbe rispecchiare quello, blando, osservato nell'ultimo biennio. Istat non esclude tuttavia, come scenario comunque meno probabile, l'ipotesi di una sostanziale stazionarietà della popolazione lombarda nei prossimi anni.

Figura 3.1 – Popolazione residente effettiva (2000-2015) e prevista (2016-2035) in Lombardia



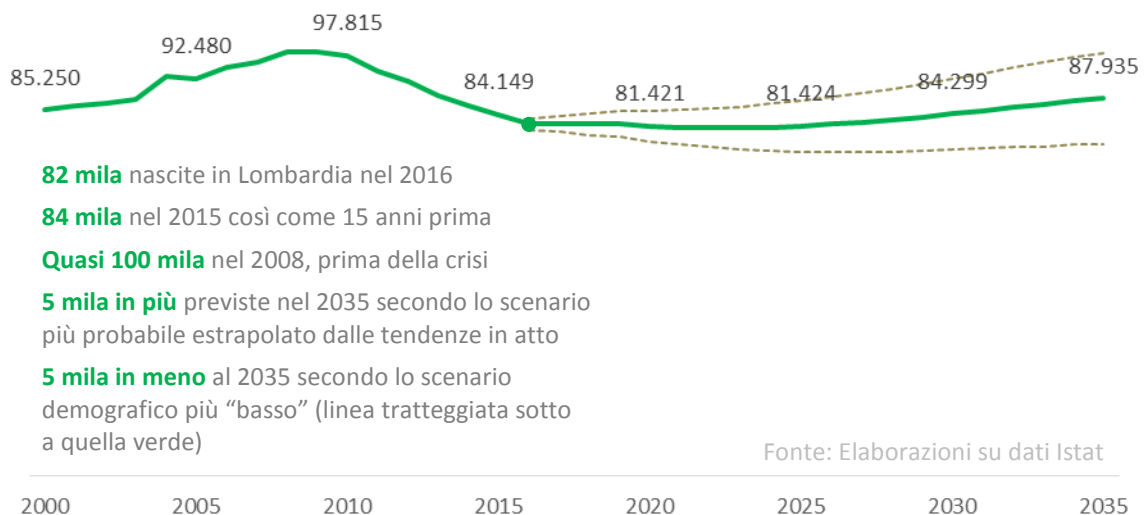
A fronte dei modesti cambiamenti previsti in termini quantitativi, la popolazione lombarda subirà significative trasformazioni in termini di struttura. L'età media dei residenti in Lombardia, oggi pari a 44 anni, dovrebbe aumentare fino a 48 anni nel 2035. La percentuale di ultra-65enni dovrebbe passare dal 22% al 29% e la speranza di vita (vita residua attesa) che i lombardi mediamente hanno a 65 anni, oggi pari a 19 anni per gli uomini e a 23 anni per le donne, dovrebbe crescere di circa 3 anni per entrambi i generi. La quota di "grandi anziani", con più di 85 anni, dovrebbe passare dal 3% al 5% nel periodo considerato. Un indicatore particolarmente significativo è l'indice di vecchiaia: per ogni 100 giovani con meno di 15 anni ci sono oggi 156 ultra-65enni in Lombardia, nel 2035 ce ne saranno probabilmente più di 230.

Questo primo quadro di dati evidenzia l'accelerazione dell'invecchiamento demografico che colpirà anche la regione lombarda, seppur in misura minore rispetto ad altre aree del Paese. Si consideri, ad esempio, che per ogni 100 giovani con meno di 15 anni sono previsti nel 2035 più di 270 ultra-65enni in Piemonte, più di 280 in Toscana, più di 300 in Liguria e addirittura più di 370 in Sardegna, la regione in prospettiva più "anziana" d'Italia. Pur essendo difficile prevedere con precisione l'evoluzione delle dinamiche demografiche, soprattutto in relazione ai flussi migratori, l'invecchiamento demografico è un processo già in corso destinato inevitabilmente ad acuirsi.

Come si modificheranno i livelli della natalità nei prossimi anni? Per quanto concerne la propensione delle donne a fare figli, Istat ipotizza che la fecondità in Italia sia "prevista in

rialzo, da 1,34 a 1,59 figli per donna nel periodo 2016-2065 secondo lo scenario mediano (da assumere come quello relativamente più probabile). Tuttavia, l'incertezza aumenta lungo il periodo di previsione. L'intervallo di variabilità proiettato al 2065 è piuttosto alto e l'indicatore oscilla tra 1,25 e 1,93 figli per donna". In altri termini, partendo dall'ipotesi di una leggera ripresa della propensione alla fecondità, viene tuttavia chiarito come forti variazioni rispetto alle tendenze in atto siano improbabili nel breve periodo, mentre i margini di variabilità aumentino inevitabilmente nel lungo periodo per l'effetto di fattori difficilmente prevedibili. Anche le azioni di contrasto alla denatalità possono incidere in questo senso. In ogni caso, a livello nazionale "le future nascite non saranno sufficienti a compensare i futuri decessi. Nello scenario mediano, dopo pochi anni di previsione il saldo naturale (differenza tra nati e morti) raggiunge in Italia quota -200 mila, per poi passare la soglia -300 e -400 mila unità in meno nel medio e lungo termine". E in Lombardia?

Figura 3.2 – Numero di nascite effettiva (2000-2015) e previste (2016-2035) in Lombardia

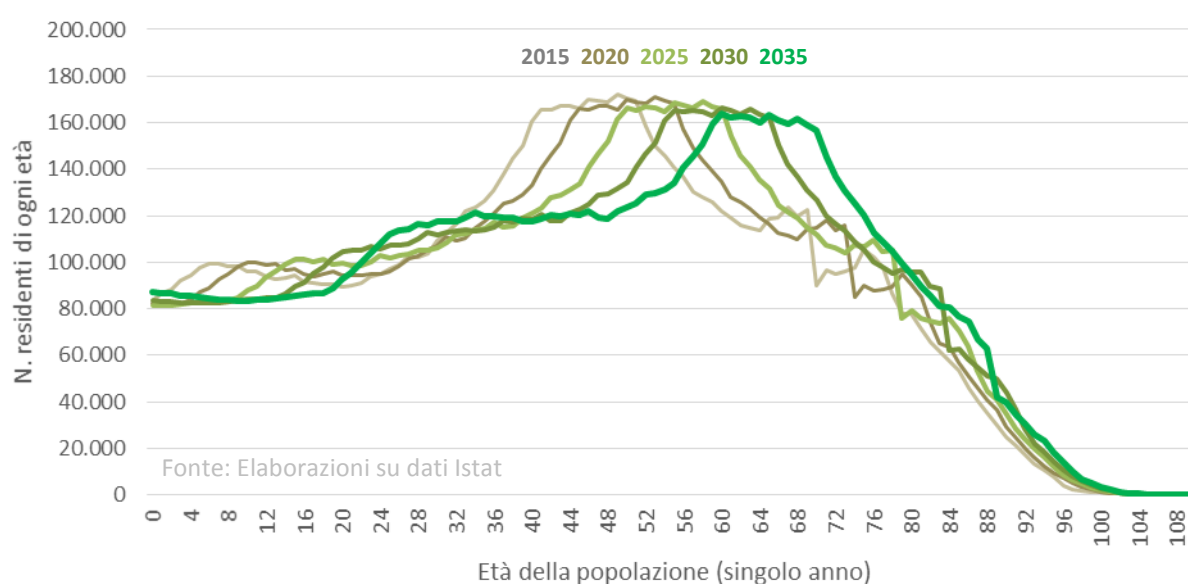


Nel prossimo ventennio si prevede una sostanziale stazionarietà del numero annuo di nascite in Lombardia, in linea coi bassi livelli registrati negli ultimi 2-3 anni (figura 3.2). Secondo Istat, sulla base del numero di donne previste in età riproduttiva e della loro struttura per età, anche ipotizzando una leggera ripresa della tendenza a fare figli difficilmente si arriverà a più di 90 mila nascite all'anno. Mentre il tasso di natalità non dovrebbe dunque superare le 9 nascite annue ogni 1.000 residenti, il tasso di mortalità è invece previsto in crescita, fino ad arrivare a 11 decessi annui ogni 1.000 residenti nel 2035. Per effetto di queste dinamiche, il saldo naturale della popolazione lombarda si dovrebbe inevitabilmente confermare di segno negativo.

3.2 Le sfide sociali dell'invecchiamento demografico

Le previsioni demografiche elaborate dall'Istat sono dettagliabili rispetto all'età delle popolazioni regionali. Evidenziando i cambiamenti previsti nella struttura di tali popolazioni, questo tipo di analisi favorisce un ragionamento sul mutamento sociale, economico e culturale degli ambiti territoriali di riferimento e sulle connesse sfide per l'amministrazione pubblica. L'invecchiamento demografico è un fenomeno che impatterà in modo decisivo sulle prospettive di benessere della collettività e degli individui. Questioni cruciali per il Paese e per la Lombardia, - come la sostenibilità del sistema previdenziale e sanitario, i servizi di cura agli anziani, il rapporto inter-generazionale all'interno delle famiglie e nella società, la quantità e qualità della forza lavoro, la competitività delle aree urbane, la desertificazione sociale delle aree più periferiche e meno attrattive - dipendono anche dall'invecchiamento demografico che agirà nei prossimi anni.

Figura 3.3 – Popolazione effettiva (2015) e previste (2020-2035) in Lombardia per singola età



La figura 3.3 mostra il progressivo “slittamento”, nel prossimo ventennio, della popolazione lombarda verso le età più anziane. Le fasce demografiche oggi più rappresentate in termini relativi, ossia gli individui tra i 40 e 50 anni, avranno tra i 60 e 70 anni nel 2035, avvicinandosi o entrando nel periodo della pensione. La denatalità degli ultimi 30 anni avrà invece l'effetto di “produrre” pochi giovani adulti e dunque, di riflesso, una forza lavoro meno numerosa e più invecchiata, e un ridotto bacino di potenziali nuove famiglie e genitori. Il doppio processo di invecchiamento (maggior presenza di anziani in termini relativi) e “degiovanimento” (minor peso della componente giovane) avrà, ad esempio, riflessi sulla domanda di beni e servizi, sulle

strutture familiari, sull'offerta di lavoro, sul mercato abitativo, sul risparmio, e infine sulla crescita economica.

Per quantificare i cambiamenti demografici della Lombardia, la tabella 3.1 esprime la numerosità della popolazione prevista al 2020, 2025, 2030 e 2035 per classi d'età "funzionali", sulla base dello scenario più probabile prospettato da Istat. Questo tipo di segmentazione serve a leggere il cambiamento demografico in modo più focalizzato per sottogruppi di popolazione che possono rappresentare, ad esempio: l'utenza potenziale di servizi pubblici rivolti a specifici *target*, potenziali leve di sviluppo socio-economico o, viceversa, fasce di popolazione maggiormente vulnerabili da tutelare.

Tabella 3.1 - Popolazione residente effettiva (2015) e prevista (2020-2035) in Lombardia per classi d'età

Classi d'età funzionali		Popolazione residente al	Popolazione prevista (scenario mediano) al:				Differenza tra 2015 e 2035
		2015	2020	2025	2030	2035	
Pre- scolare	0-2 anni	258.025	246.463	244.141	249.836	260.576	+ 2.551
	3-5 anni	283.860	253.453	247.216	247.548	255.820	- 28.040
Età scolare	6-10 anni	490.673	474.294	422.467	415.437	419.080	- 71.593
	11-13 anni	282.175	297.781	279.541	253.386	251.814	- 30.361
	14-18 anni	461.222	477.276	503.592	460.872	429.559	- 31.663
Giovani	19-24 anni	548.916	568.911	598.905	628.600	588.771	+ 39.855
	25-34 anni	1.087.823	1.056.376	1.070.111	1.111.669	1.165.223	+ 77.400
Adulti	35-44 anni	1.515.438	1.350.755	1.213.661	1.178.541	1.192.170	- 323.268
	45-54 anni	1.640.700	1.679.240	1.564.663	1.372.806	1.241.607	- 399.093
	55-64 anni	1.246.499	1.387.624	1.581.142	1.647.684	1.541.555	+ 295.056
Maturi	65-74 anni	1.078.435	1.112.648	1.148.208	1.307.685	1.498.796	+ 420.361
	75-84 anni	803.210	829.130	881.426	927.326	977.028	+ 173.818
Anziani	85+ anni	311.373	361.838	433.895	475.862	539.014	+ 227.641
Popolazione residente totale		10.008.349	10.095.789	10.188.968	10.277.252	10.361.013	+ 352.664

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Le possibili letture di queste previsioni, in chiave di benessere sociale e competitività del territorio lombardo, sono molteplici e dipendono anche dalle linee strategiche di azione pubblica che saranno adottate a livello regionale. Si richiamano comunque, in termini generali, alcuni punti salienti su tematiche di particolare attualità. A causa della denatalità, la popolazione studentesca lombarda è prevista in contrazione (-130 mila tra i 6 e 18 anni nel 2035): assume in questo senso particolare importanza l'obiettivo di ridurre i perduranti fenomeni di dispersione scolastica, diffusi oggi in misura ancora troppo ampia soprattutto nelle aree più densamente urbanizzate e in particolare nelle periferie delle città⁸.

⁸ Si veda ad esempio la seguente ricerca: chechchi.economia.unimi.it/pdf/89.pdf

Altrettanto rilevante sarà la sfida di incrementare la quota di laureati tra i giovani, ancora troppo bassa rispetto agli standard europei, così come il numero di ricercatori impegnati in ambito universitario e nel settore privato.⁹ La creazione di capitale umano di “qualità” attraverso i percorsi di formazione ed eventualmente di ricerca rappresenta, secondo un’opinione largamente condivisa, una delle principali leve del futuro sviluppo regionale.

Occorre considerare come nel 2035 tenderà invece a crescere il segmento demografico dei giovani pronti ad affacciarsi sul mercato del lavoro (+120 mila tra i 19 e 34 anni nel 2035). Gli strumenti funzionali all’incontro tra domanda e offerta di lavoro andranno potenziati e ampliati: il contesto lombardo dovrebbe idealmente evitare di disperdere, o comunque non valorizzare appieno da un punto di vista lavorativo, il potenziale dei giovani. Anche con riferimento a un’area urbana, come Milano, già oggi competitiva su scala globale in diversi settori (moda, design, finanza per citarne alcuni) il rischio è, altrimenti, di essere sempre più spesso superata, nelle preferenze dei giovani, da altre città europee dotate di più numerose e remunerative opportunità lavorative e di una migliore qualità della vita. Occorre dunque rendere più ampia, attrattiva e diversificata l’offerta di lavoro e più trasparenti e funzionali i canali di ingresso lavorativo, sia nel settore pubblico che in quello privato.

Allo stesso tempo, le università e le imprese lombarde sono chiamate a una maggiore apertura all’estero, attraverso un processo di internazionalizzazione che le realtà più evolute da questo punto di vista hanno già intrapreso. Occorre sfruttare la possibilità di arricchire il bacino demografico lombardo attraverso un’immigrazione straniera di qualità. Parallelamente, la strada da percorrere per combattere il declino demografico non può che passare anche dall’ampliamento dell’accoglienza e dell’integrazione degli stranieri che arriveranno in misura crescente soprattutto dal continente africano.

L’invecchiamento demografico previsto in Lombardia (+600 mila unità tra i 65 e 84 anni nel 2035) andrà fatto coincidere con l’idea di un invecchiamento “attivo” della popolazione, anche per evitare il rischio di emarginare chi entra nella terza età: può essere citata in questo senso l’importanza di iniziative di inclusione sociale quali, ad esempio, i corsi di alfabetizzazione digitale e il coinvolgimento dei meno giovani in attività di volontariato. Queste generazioni estremamente numerose andranno socialmente coinvolte e valorizzate, non solo attraverso forme informali di welfare familiare, ma in modo più strutturato per mezzo di iniziative pubbliche capaci di rafforzare un patto generazionale oggi più che mai messo in discussione dalla crisi economica.

Inoltre, il previsto forte aumento del numero di grandi anziani (+230 mila soggetti oltre gli 85 anni nel 2035) apre il campo al non semplice ragionamento sul necessario potenziamento dei servizi socio-sanitari e sulla sostenibilità economica di questa operazione. Fa anche parte di questo discorso il tema dell’assistenza degli anziani a domicilio, che viene ancora oggi perlopiù svolta in modo non regolamentato da donne di nazionalità straniera. Il sistema di welfare rivolto agli anziani andrà rivisto nel quadro di un’auspicabile razionalizzazione a livello nazionale del

⁹ Su questo tema: www.anvur.org/attachments/article/1045/Rapporto_ANVUR_SINTESI_20~.pdf

sistema di welfare pubblico nel suo insieme, per adeguarlo alle attuali condizioni del Paese e alle sue future prospettive, che le previsioni demografiche consentono, almeno in parte, di anticipare.

Si citano infine tre ulteriori tematiche da leggere attraverso il filtro del cambiamento demografico. Primo, l'evoluzione del fabbisogno abitativo con un occhio di riguardo ai giovani e alle giovani famiglie: i nuclei con minori a carico stanno conoscendo un rapido aumento dei livelli di povertà, specie nel caso delle famiglie straniere. Garantire ai giovani un accesso agevolato alla casa dovrebbe anche velocizzarne le scelte di genitorialità, favorendo una possibile ripresa dei livelli di natalità. Secondo, in un'area a elevate densità pendolare come la Lombardia, la transizione in atto verso forme intelligenti e sostenibili di mobilità pubblica (*car pooling*, *car sharing*, mobilità elettrica) non deve far dimenticare l'importanza dei tradizionali mezzi pubblici di trasporto. Il trasporto pubblico locale andrà potenziato non solo a beneficio di studenti e lavoratori, ma anche pensando al crescente numero di persone anziane e con ridotta mobilità che chiederanno di potersi muovere in sicurezza e comodità. Terzo: la modernizzazione della pubblica amministrazione è un passaggio necessario per non restare indietro rispetto ad una società che evolve e si trasforma rapidamente da un punto di vista culturale oltre che demografico.

3.3. Un'analisi sperimentale sulle previsioni a livello provinciale e locale

Le previsioni demografiche diffuse da Istat hanno dettaglio regionale. In questo paragrafo, l'analisi sul futuro demografico della Lombardia scenderà a un maggiore livello di dettaglio territoriale con l'obiettivo di verificare, in via sperimentale, i possibili scenari al 2030 della natalità nelle province e nei comuni lombardi. Come si è visto (paragrafi 2.3 e 2.4) la Lombardia presenta non trascurabili elementi di disomogeneità, che riguardano anche struttura e dinamiche demografiche di ogni specifico ambito territoriale. Se proiettate in chiave futura, queste differenze rischiano di acuirsi, ampliando il *gap* tra le aree più in sofferenza da un punto di vista demografico e quelle che, d'altro verso, presentano un minor livello di criticità. Le ricadute delle differenze territoriali attuali e di quelle previste per i prossimi anni riguardano anche il numero delle nascite: in quali aree della Lombardia si potrebbe verificare un'ulteriore contrazione nel numero dei nati? Quali sono viceversa i contesti dove la crisi della natalità potrebbe incidere in misura minore?

Da un punto di vista metodologico, occorre ricordare come Istat ipotizzi una progressiva ripresa della propensione alla fecondità. Come già detto, il numero medio di figli per donna, oggi pari a 1,42 in Lombardia, si ritiene possa diventare – secondo lo scenario più probabile formulato da Istat – 1,49 nel 2020, 1,52 nel 2025, 1,55 nel 2030 e 1,58 nel 2035. L'incremento della propensione alla fecondità sarebbe, dunque, del 2% ogni quinquennio. Le seguenti

elaborazioni applicano questo tasso di variazione regionale alle specifiche caratteristiche, in termini di struttura demografica e attuale propensione alla fecondità, dei diversi ambiti provinciali e comunali. Sulla base delle ipotesi formulate, la tabella 3.2 stima come potrebbe variare la natalità lombarda a livello provinciale nel prossimo ventennio. Nella tabella 3.3, i risultati vengono invece presentati a livello comunale, aggregati rispetto alla dimensione demografica dei comuni.

Tabella 3.2 – Livelli di natalità attuali e previsti nelle province lombarde (2015-30)

<i>Ambito provinciale</i>	<i>Popolazione residente nella provincia (01/01/2016)</i>	<i>N. nascite nell'ultimo anno (2016)</i>	<i>Variazione % delle nascite tra 5 anni (2020)</i>	<i>Variazione % delle nascite tra 10 anni (2025)</i>	<i>Variazione % delle nascite tra 15 anni (2030)</i>
Bergamo	1.109.933	9.425	+1,8	+3,4	+8,3
Brescia	1.262.678	10.558	+4,8	+6,0	+11,1
Como	600.190	4.884	-0,4	-2,0	+0,5
Cremona	359.388	2.625	+7,1	+6,9	+9,2
Lecco	339.238	2.586	+9,8	+11,5	+15,6
Lodi	229.338	1.949	+1,7	+0,9	+2,5
Mantova	412.610	3.165	+3,2	+2,6	+6,2
Milano	3.218.201	26.984	-6,7	-6,4	-2,4
Monza Br.	868.859	7.052	+1,2	-1,1	+1,1
Pavia	547.251	3.936	+4,8	+3,3	+4,5
Sondrio	181.437	1.453	-1,2	-0,5	+1,2
Varese	890.043	6.971	+2,2	+1,0	+3,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tabella 3.3 – Livelli di natalità attuali e previsti per dim. demografica dei comuni lombardi (2015-30)

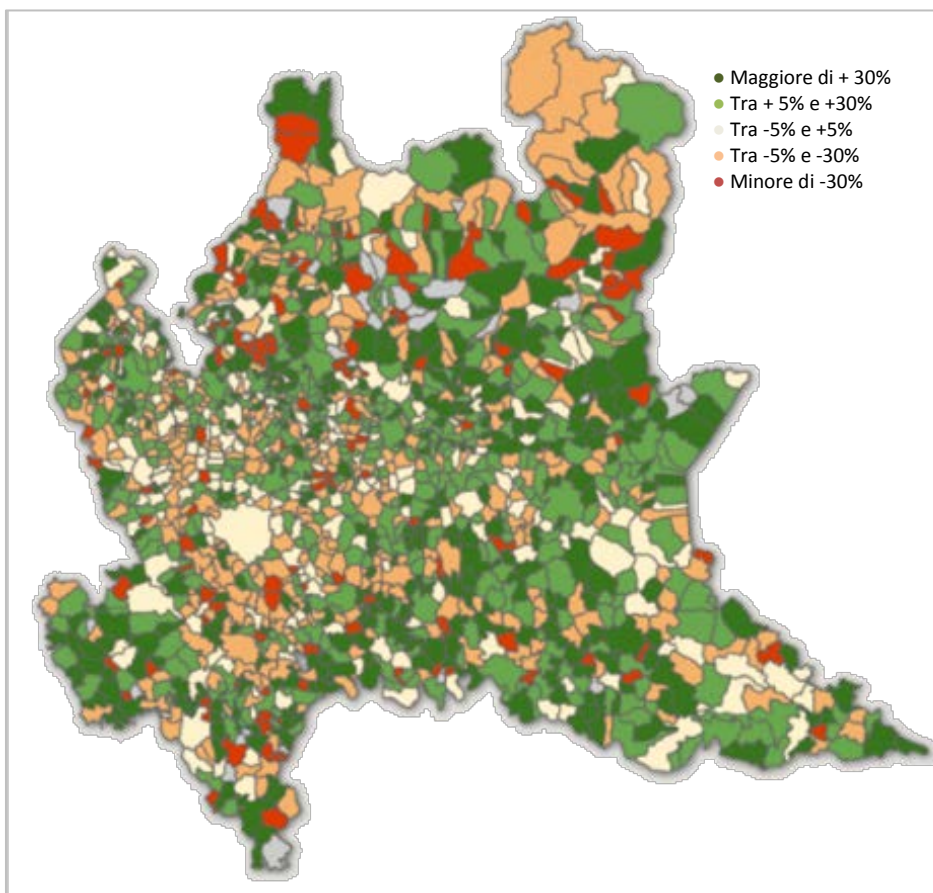
<i>Dimensione demografica dei comuni (n.abitanti)</i>	<i>Popolazione residente nella provincia (01/01/2016)</i>	<i>N. nascite nell'ultimo anno (2016)</i>	<i>Variazione % delle nascite tra 5 anni (2020)</i>	<i>Variazione % delle nascite tra 10 anni (2025)</i>	<i>Variazione % delle nascite tra 15 anni (2030)</i>
Meno di 3.000	1.062.224	8.214	+4,3	+3,2	+6,3
3.000-14.999	3.948.796	32.336	+2,1	+1,4	+5,3
15.000-49.999	2.438.619	20.005	-1,4	-1,4	+1,6
50.000-200.000	1.217.965	9.330	+1,4	+3,1	+6,1
Comune di MI	1.351.562	11.703	-9,0	-7,6	-3,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Nel comune di Milano, sulla base delle ipotesi formulate e dell'evoluzione prevista della struttura demografica cittadina, le nascite sono probabilmente destinate a ridursi nei prossimi anni: questa possibile evoluzione condizionerebbe evidentemente il dato provinciale, anch'esso previsto di segno negativo, e limiterebbe le complessive prospettive di ripresa della natalità a livello regionale. I maggiori incrementi percentuali del numero di nascite sarebbero invece ipotizzabili nelle province di Lecco, Brescia, Cremona, Bergamo. Per quanto concerne la dimensione demografica dei comuni, maggiori margini di ripresa possono essere ipotizzati per quelli sotto i 3.000 abitanti, così come per i comuni tra i 50 mila e 200 mila abitanti.

Infine, la figura 3.4 rappresenta sul territorio regionale, con dettaglio comunale, la stima della variazione percentuale delle nascite nei prossimi 15 anni. Tali stime presentano, per la ridotta dimensione demografica di una consistente quota di comuni lombardi, fisiologici margini di incertezza: questo tipo di analisi va dunque inteso come una sperimentazione da aggiornare e verificare nei prossimi anni. La caratterizzazione cromatica di ogni comune è rappresentativa del segno e dell'entità della variazione prevista: le tonalità tendenti al verde indicano un probabile aumento delle nascite (tra 5 e 30% verde chiaro, superiore a 30% verde scuro) mentre quelle tendenti al rosso un probabile decremento (stesse classi di quelle sopra indicate, ma di segno negativo).

Figura 3.4 – *Variazione percentuale delle nascite tra 15 anni stimata nei comuni lombardi (2030)*



3.4 Criticità socio-demografiche e ambiti di contrasto della denatalità

Le analisi svolte sul contesto lombardo confermano come la denatalità sia un fenomeno la cui intensità e le cui dinamiche dipendono da una molteplicità di determinanti non solo di tipo demografico ma anche sociale, culturale, economico, territoriale che hanno un impatto sulla condizione presente e sui probabili scenari futuri della regione. Il ragionamento sulle politiche di contrasto alla denatalità deve tener conto della complessità della condizione presente così come dell'evoluzione prevista del quadro di riferimento. Questo paragrafo si propone di riassumere, in un prospetto sintetico, i principali fattori che concorrono al declino della natalità in Lombardia, sulla base delle evidenze statistiche argomentate in questo studio. Si proverà, in parallelo, a riconoscere quali ambiti dell'azione pubblica potrebbero, almeno teoricamente, contribuire a contrastare i fattori individuati, invertendo ove possibile le tendenze sfavorevoli.

Il ragionamento sulle politiche di contrasto alla denatalità dovrebbe idealmente tener conto del più ampio spettro di fattori che concorrono, direttamente o indirettamente, ad alimentare il problema. Solo affrontando i principali nodi in modo sistemico e multi-dimensionale si può ambire a risultati visibili e duraturi. Singole e isolate azioni di contrasto non possono che fornire risultati parziali e provvisori.

Le politiche di contrasto alla denatalità sono chiamate a muoversi su più fronti: dal miglioramento della conoscenza dei fenomeni, per mezzo di analisi statistiche e approfondimenti “qualitativi”, all'intervento sui fattori culturali attraverso comunicazioni sociali e azioni educative nelle scuole, ad esempio contro gli stereotipi di genere; dalle azioni di supporto alle famiglie per agevolare la realizzazione dei progetti di genitorialità fino alle iniziative a favore della conciliazione famiglia-lavoro con il coinvolgimento decisivo del mondo delle imprese. Il seguente schema prova a ricostruire il più ampio quadro delle questioni implicate sul tema della denatalità. Molte delle tematiche citate sono tra loro interrelate: la denatalità si inserisce in una rete complessa di fenomeni che co-agiscono secondo meccanismi complessi sia a livello individuale che sociale. Si può facilmente osservare come non tutte le tematiche indicate, nel comune sentire ma anche in parte nella letteratura scientifica, vengono tipicamente poste in relazione al tema della denatalità. Si ritiene invece importante ampliare gli orizzonti di un ragionamento che, dal punto di vista della cultura ed iniziativa politica, sembra richiedere uno sforzo inedito in termini di progettualità, sistematicità e innovazione, perché si possano effettivamente vedere risultati concreti.

Nei due successivi capitoli si approfondiranno in particolare due aspetti: le politiche a favore della famiglia e della natalità e quelle per la conciliazione famiglia-lavoro. Le azioni implementate a livello regionale saranno descritte, valutate e contestualizzate nella più ampia cornice nazionale ed europea. Al fine di orientare le scelte di policy, saranno inoltre presentati esempi virtuosi da prendere eventualmente a riferimento, con una particolare attenzione al “modello Trentino”.

Tabella 3.4 – Quadro sintetico dei fattori delle denatalità e degli ambiti di contrasto

<i>Fattori che concorrono alla denatalità</i>	<i>Ricadute sulla vita individuale e sociale rilevanti per la denatalità</i>	<i>Ambiti dell'azione pubblica in ottica di contrasto</i>
Ritardo o insuccesso nella conclusione del ciclo di studi dei giovani	Minori probabilità di accedere velocemente e con successo al mercato del lavoro e, dunque, di guadagnare autonomia economica e decisionale dalla famiglia d'origine.	Lotta alla dispersione scolastica soprattutto nelle città e nelle periferie. Supporto all'integrazione degli stranieri nella scuola
Crisi economica e rigidità del mercato del lavoro	Disoccupazione giovanile e in particolare femminile, malgrado i migliori risultati scolastici delle donne; sfiducia nei confronti del futuro e delle istituzioni; crescente emigrazione di giovani all'estero; scarsa attrattività del territorio per gli stranieri	Politiche di crescita economica. Forme contrattuali favorevoli all'ingresso nel mercato del lavoro. Migliore orientamento al lavoro e ampliamento degli indirizzi professionalizzanti nelle scuole
Instabilità contrattuale e insufficienti livelli retributivi	Difficoltà nel raggiungere una condizione di sicurezza economica, con maggiori penalizzazioni per le donne; emigrazione all'estero; scarsa attrattività del territorio per gli stranieri	Politiche di crescita economica. Incentivi all'assunzione dei giovani. Tutele per le donne in ottica di pari opportunità di lavoro e di carriera
Isolamento e impoverimento delle piccole comunità	Declino di contesti più agevoli per la vita familiare (minore costo della vita, maggiore disponibilità di abitazioni rispetto alla città) e dunque, in teoria, potenzialmente più favorevoli alla natalità.	Messa in rete delle piccole comunità attraverso fusioni e unioni di comuni. Rilancio socio-economico dei territori depressi
Costo e stili di vita nelle aree più urbanizzate	Fenomeni di disagio e povertà sociale soprattutto nelle periferie; minore propensione di chi risiede nelle città all'impegno sentimentale e familiare; instabilità relazionale e coniugale	Sostegno alle famiglie in condizione di povertà. Ri-equilibramento del welfare pubblico a favore delle fasce demografiche più giovani
Rallentamento e mutamento dei flussi migratori dall'estero	Rallentamento nella crescita e invecchiamento della popolazione straniera. Progressivo adeguamento della fecondità straniera sui livelli, tipicamente minori, delle donne italiane	Rilancio delle politiche di accoglienza e integrazione straniera in chiave strategica, con il coinvolgimento di tutto il territorio
Difficoltà economiche e organizzative della vita familiare	Minore qualità della vita di coppia e familiare. Difficoltà delle coppie nella gestione dei figli e minore propensione a farne altri.	Potenziamento di strutture e servizi pubblici per la prima infanzia. Misure di supporto alle famiglie con figli e alle famiglie numerose
Difficoltà nella conciliazione della vita familiare e lavorativa	Minore qualità della vita sia lavorativa che familiare, penalizzante soprattutto per le donne. Minore propensione a fare altri figli dopo il primo e possibile abbandono del lavoro	Incentivi alla sperimentazione e adozione di modalità flessibili di lavoro e di forme di coinvolgimento dei padri dei compiti di cura dei figli
Ritardo nelle scelte di genitorialità e crescente infertilità di coppia	Senso di inadeguatezza, frustrazione, fallimento. Minaccia per le prospettive della coppia. Minore probabilità di realizzare il progetto familiare desiderato.	Campagne di informazione finalizzate a creare preventivamente consapevolezza sui possibili fattori di infertilità maschile e femminile
Stereotipi e disparità di genere	Minore riconoscimento e valorizzazione delle donne nel mondo del lavoro, maggiori carichi di lavoro per le donne nei compiti di cura e domestici	Campagne di comunicazione sociale e azioni educative nelle scuole

4. Le politiche a supporto della famiglia e della natalità

4.1 Lo stato dell'arte a livello nazionale

Le agevolazioni economiche a favore delle famiglie lombarde vanno inquadrare nel più ampio contesto delle misure in vigore a livello nazionale. Una veloce rassegna su questo tema include, in primo luogo, il cosiddetto “bonus bebè” (assegno di 80 euro al mese per ciascun figlio nato o adottato dal 1° gennaio 2015 al 31 dicembre 2017 per la durata massima di 3 anni di età) e l’inedito “premio alla nascita” (800 euro per le future mamme al settimo mese di gravidanza, valido dal 1° gennaio 2017). Dal punto di vista dell’accesso ai servizi per la prima infanzia si segnalano: il “bonus nido” (1.000 euro all’anno corrisposti in 11 mensilità per il pagamento delle rette dell’asilo nido) e il voucher asilo nido e baby sitter (agevolazione di 600 euro al mese per sei mesi massimi per le mamme lavoratrici dipendenti o iscritte alla gestione separata INPS che tornano al lavoro dopo la maternità obbligatoria).

Una serie di agevolazioni complementari riguardano: il fondo credito nuovi nati (garanzie sui piccoli prestiti concessi alle famiglie che avranno o adotteranno un figlio a partire dal 2017), sconti sulle bollette (agevolazioni fiscali previste per le famiglie a basso reddito che prevedono una riduzione o sconto in bolletta), spese detraibili dell’affitto (agevolazione che consente di detrarre dalla dichiarazione dei redditi con modello 730 o Unico per le spese di locazione dell’abitazione principale), mutuo per l’acquisto della prima casa (rivolto alle giovani coppie dove almeno uno dei due componenti non ha superato i 35 anni, famiglie con un solo genitore e figli minorenni, giovani sotto i 35 anni con contratto di lavoro atipico). Sono inoltre previste esenzioni ticket a favore delle donne in gravidanza, riduzioni del canone telefonico per le famiglie a basso reddito, forme di esenzione/riduzione della tassa sui rifiuti.

Nell’*Audizione preliminare sulla delega al Governo per riordinare e potenziare le misure a sostegno dei figli a carico* tenuta nella Commissione Finanze e tesoro del Senato l’11 ottobre 2016¹⁰, sono state presentate dalla Banca d’Italia una serie di osservazioni in merito alla necessità in Italia, anche alla luce delle esperienze degli altri Paesi (si veda successivo paragrafo), di un maggiore coordinamento delle agevolazioni previste e di attenzione nei confronti dei gruppi di popolazione più vulnerabili.

Le indicazioni di orientamento alle politiche nazionali che emergono dal documento sono sintetizzabili nei seguenti termini. Vi è la necessità di allineare l’Italia alla maggior parte dei Paesi UE, dove il sostegno per i figli è di natura universale e non dipende dalla condizione occupazionale. Occorre incentivare un efficace coordinamento tra diverse normative che intervengono su simili materie (ad esempio le misure di contrasto alla povertà) definendo in modo chiaro i target e le

¹⁰ www.bancaditalia.it/pubblicazioni/interventi-vari/int-var-2016/sestito_11102016.pdf

priorità, stanti gli stringenti vincoli di bilancio in essere. Vanno inoltre tenuti in conto i possibili effetti di nuove eventuali aiuti monetari sulla partecipazione al mercato del lavoro (soprattutto quella femminile), in particolare da parte del secondo percettore di reddito all'interno della famiglia. Infine, il riordino dei trasferimenti monetari va dibattuto tenendo conto anche delle altre politiche per la famiglia, nel nostro Paese, tradizionalmente sottodimensionate rispetto ai trasferimenti monetari: l'offerta pubblica e il sostegno alla domanda di servizi di cura è insufficiente (le strutture esistenti sono poche – come evidenziato dal diffuso razionamento della domanda – e spesso poco flessibili nella loro operatività, in primis nei loro regimi orari); i congedi parentali sono ancora goduti quasi solo dalle madri e poco si fa al fine di stimolare una maggiore condivisione, all'interno della coppia, delle responsabilità genitoriali e di favorire regimi di organizzazione dei ritmi di vita e di lavoro che non agiscano da disincentivo alla fecondità.

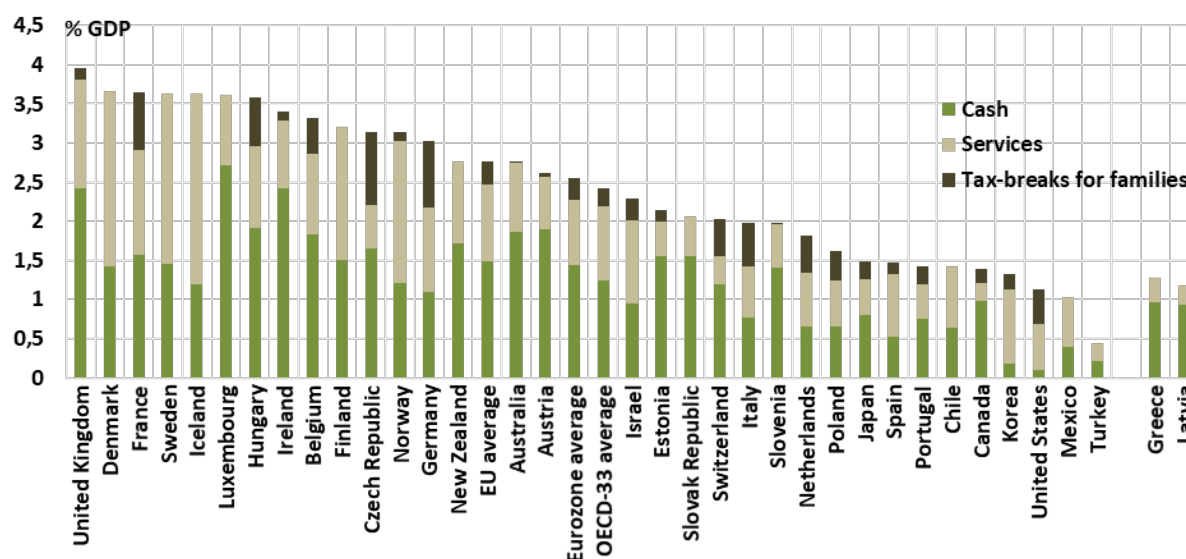
Il tema della semplificazione normativa e razionalizzazione funzionale degli aiuti per le famiglie – oltre che il loro auspicabile potenziamento per quanto concerne i fondi da investire – tocca da vicino l'aspetto del coordinamento Stato-Regioni su tale materia. Ogni amministrazione regionale ricorre infatti a criteri differenti per le eventuali integrazioni delle misure nazionali. La varietà di situazioni che si viene così a creare sul territorio italiano, se da un lato rappresenta l'opportunità di corrispondere in modo più mirato alle specificità socio-economiche delle diverse aree del Paese, dall'altro si rivela un ulteriore elemento di complessità di un sistema normativo che andrebbe viceversa semplificato, per funzionare meglio ed essere comunicato più efficacemente ai cittadini.

Va infatti riconosciuto come, anche nella materia normativa qui esaminata, sussista un'ampia distanza percepita dai cittadini tra le loro concrete necessità in un momento delicato come la nascita di un figlio e il grado di accessibilità e adeguatezza delle forme di sostegno che i diversi enti pubblici mettono loro a disposizione. La stratificazione territoriali delle leggi rappresenta uno degli elementi che contribuisce al senso di smarrimento, difficoltà e isolamento che molte famiglie sperimentano nei confronti dell'amministrazione pubblica. Una maggiore razionalizzazione della normativa in materia, pur senza rinunciare alla possibilità di modulare e specificare – ove utile e opportune sulla base delle evidenze empiriche – gli interventi da un punto di vista territoriale, rappresenterebbe un valore aggiunto in termini di efficacia dell'azione pubblica anche sul tema della denatalità.

4.2 Il contesto e le buone pratiche internazionali

Complessivamente, il quadro di agevolazioni alle famiglie descritto nel precedente paragrafo colloca il nostro Paese in una posizione non favorevole nel più ampio contesto internazionale, per quanto concerne la spesa pubblica destinata alle famiglie espressa in percentuale sul PIL. Sfruttando i più recenti dati comparativi dell'*OECD family database* si scopre come l'Italia si posizioni 22-esima tra i Paesi considerati, con l'1,97% del PIL destinato negli aiuti alle famiglie nel 2013. Nel Regno Unito, Danimarca, Francia, Svezia, Islanda Lussemburgo, Ungheria, tale percentuale supera il 3,5%. Le differenze non riguardano solo la complessiva quota della spesa pubblica nazionale destinata agli aiuti per le famiglie: sussistono anche differenze di tipo qualitativo, inerenti i diversi tipi di aiuto che ogni Paese sceglie di offrire. L'Italia è tra i paesi che esprimono un maggiore equilibrio tra gli aiuti in forma di trasferimenti monetari ("cash" nel grafico sottostante), servizi ("services") e agevolazioni fiscali ("tax-breaks"); la quota dei trasferimenti monetari tende comunque a prevalere. Tra i maggiori paesi europei, il Regno Unito si caratterizza per il fatto di prediligere in misura più consistente i trasferimenti monetari diretti. Nei paesi scandinavi, invece, le famiglie vengono maggiormente supportate dal punto di vista dei servizi.

Figura 5.2 – Spesa pubblica in aiuti alle famiglie (% sul PIL) per tipo di spesa, 2013



Fonte: elaborazioni su dati OECD

Come funzionano concretamente gli aiuti alle famiglie nei paesi europei più avanzati da questo punto di vista? Descrivere alcuni significativi esempi può essere utile per riconoscere pratiche virtuose o sistemi comunque differenti da quello italiano, la cui adozione potrebbe eventualmente essere valutata nel nostro Paese. Vengono considerati a titolo esemplificativo, nel seguente schema, quattro contesti nazionali considerati tra i più avanzati in materia: Francia, Finlandia, Regno Unito e Germania.

Tabella 4.1 – Quadro sintetico degli aiuti alle famiglie in quattro Paesi europei “virtuosi”

Francia	Finlandia
<ul style="list-style-type: none"> - Prestazione di accoglienza del bambino: 185 euro al mese per figlio più un premio da 927,61 euro alla nascita. Viene elargito dopo il quarto mese di gravidanza e dura fino a 3 anni di età. - Assegni familiari per chi ha due figli (129 euro al mese aggiuntivi), per chi ne ha tre (296,53 euro) e chi va oltre ne ottiene altri 166,55. - Assegni per l'educazione dei figli diversamente abili e l'assegno giornaliero di presenza parentale, che permette ai genitori di assentarsi dal lavoro per assistere i figli (51 euro se solo un genitore, 43 se entrambi). - Si può anche richiedere l'integrazione di libera scelta di attività (CLCA) e la prestazione condivisa di educazione del bimbo (PrePare) che copre lunghi periodi di assenza dal lavoro o permette di ridurre gli orari (insieme significano 392 euro al mese, 146 se part time superiore a 50%). - Ulteriori fondi per ottenere un aiuto per baby sitter e custodia del bimbo. 	<ul style="list-style-type: none"> - Gli assegni per le famiglie che hanno una nuova nascita durano fino ai 17 anni di età dei figli e aumentano all'aumentare del numero dei figli stessi: 104 euro alla prima gravidanza, 115 per la seconda e 146 per il terzo nuovo nato e via crescendo. - Se il genitore è da solo, si aggiunge un bonus forfettario di 48 euro al mese per ogni bambino. - 10 mesi di maternità retribuita e assegni giornalieri per l'assistenza ai figli (24 euro è il minimo). - Baby box: scatola con vestiti, coperte, calzini, pannolini in stoffa e lenzuola che aiutano la famiglia nei primi giorni di vita del bimbo. La cassetta poi può anche essere usata come culla per il nuovo nato. L'ente di previdenza sociale, la Kela, invia la scatola per tutti i bambini senza alcuna discriminazione; se non la si vuole si può chiedere che venga convertita in un buono da 140 euro.
Regno Unito	Germania
<ul style="list-style-type: none"> - Il Child Benefit va a tutti quelli che fanno un figlio, con l'unico limite di 50 mila sterline di reddito, soglia oltre il quale si riduce la quota settimanale elargita dallo Stato. L'entità del trasferimento monetario è di 20,7 sterline settimanali per il primo figlio e altre 13,7 per i successivi. Normalmente dura fino ai 16 anni di età. - Child Tax Credit: crediti di imposta in base al reddito fino a 122 sterline a settimana per il primo figlio, poi 210 con due - Voucher per l'infanzia: 55 sterline a settimana in base al reddito e una sovvenzione per la scuola pubblica (155 sterline a settimana fino a 15 anni, che diventano 266,15 per i figli seguenti). - Maternity allowance: l'indennità per la maternità, per cui le neo-mamme ricevono 139,58 sterline a settimana per 39 settimane 	<ul style="list-style-type: none"> - 184 euro al mese di Kindergeld per i primi due bambini, che diventano a 190 e 215 per i successivi nati). - “ElterngeldPlus”: congedi parentali flessibili, con 24 mesi di assenza retribuiti fino all'ottavo anno di età o assegni speciali per il lavoro part time. - Diritto a un posto in asilo ad ogni bambino che vive in Germania.

4.3 L'analisi del caso lombardo

In Lombardia, con il Bonus Famiglia l'ente regionale ha inteso sostenere, in misura maggiore e in modo più specifico, le famiglie che si trovano in condizione di vulnerabilità socio-economica nel momento in cui si presenta una gravidanza e una nascita. La condizione di vulnerabilità può essere determinata da condizioni quali il reddito, problematiche sociali, abitative, lavorative e sanitarie. Il contributo economico è così articolato: 150 euro mensili, suddiviso in due rate, da sei mesi prima della nascita a sei mesi dopo la nascita, fino a un massimo di 1.800 euro; 150 euro mensili, dall'ingresso in famiglia del figlio adottivo, fino ad un massimo di 900 euro. Come viene osservato su *Lombardiasociale*, la misura del Bonus famiglia è nata come rimodulazione delle misure europee Nasko e Cresco ed è stata promossa da Regione Lombardia come intervento dedicato al sostegno alla natalità e alla maternità.¹¹

Il grado di attuazione della normativa sul Bonus Famiglia in Lombardia può anzitutto essere valutato nei termini di ampiezza e caratteristiche dell'utenza che ha usufruito degli aiuti. I punti che *Lombardiasociale* mette in evidenza (dicembre 2016) sono così sintetizzabili: a) numero di richieste di accesso alla misura significativo ma minore delle attese; b) prevalenza di donne di origine straniera tra gli utenti; c) forte presenza, soprattutto tra le straniere, di donne che non lavorano, che non sono alla ricerca di occupazione, data anche la gravidanza, e che hanno già almeno un figlio; d) solo una minoranza delle donne che hanno avuto accesso alla misura è già in carico ai servizi; e) forte variabilità degli ISEE dei soggetti che accedono alla misura; f) la vulnerabilità economica degli utenti è spesso dettata dalla perdita del lavoro del coniuge o, ad esempio, da un mutuo che non si riesce più a pagare.

Altri elementi significativi che emergono dalle valutazioni di “testimoni privilegiati” sono i seguenti: a) discrezionalità e difficoltà nella valutazione della condizione di vulnerabilità socio-economica da parte degli operatori incaricati (un assistente sociale del Comune o un operatore di un CAV autorizzato); b) i fruitori del bonus tendono a smarcarsi dai “progetti” loro destinati (presa in carico integrata tra Comuni/CAV e Consultori) per mantenere solo i benefici economici dell'aiuto fornito. c) i Consultori si trovano in difficoltà, per una questione di ambiti di competenze, a impostare progetti di supporto/orientamento per soggetti che soffrono in prevalenza di un disagio lavorativo o occupazionale; d) principalmente per queste ragioni, la misura Bonus Famiglia si rivela soprattutto uno strumento con una valenza a carattere assistenziale, in quanto l'utenza tende a concepirlo come una misura di integrazione al reddito.

Va inoltre ricordato che il Bonus famiglia costituisce una delle cinque misure dell'iniziativa “Reddito d'autonomia”, con cui l'ente regionale ha voluto potenziare la politica sociale per favorire l'autonomia delle persone e garantire – nelle intenzioni – opportunità reali di inclusione sociale, oltre alle mere azioni di integrazione al reddito. Le altre quattro azioni che compongono tale iniziativa sono: “esenzione super ticket” (sulle prestazioni sanitarie di specialistica ambulatoriale); “nidi gratis” (azzeramento della retta pagata dalla famiglia per i nidi pubblici o per i posti in nidi privati convenzionati con il pubblico, ad integrazione dell'abbattimento già

¹¹ www.lombardiasociale.it/2016/12/05/il-bonus-famiglia-tra-indicazioni-regionali-e-varietati-attuative/

riconosciuto dai Comuni); “voucher Anziani e Disabili” (voucher forfettario del valore di 4.800 euro per 12 mesi a persona per anziani in età uguale o superiore a 65, nonché persone giovani e adulte disabili di età pari o superiore a 16 anni avviabili a percorsi di autonomia); progetto di inserimento lavorativo (fino ad un massimo di 1.800 euro in 6 mesi a titolo di indennità di partecipazione, per la fruizione di servizi di politica attiva di orientamento, accompagnamento e formazione previsti da Dote Unica Lavoro). Si tratta di una serie di azioni che vanno a integrare quelle nazionali, nell’ottica di garantire maggiore sostegno e più efficaci incentivi alle famiglie.

Fatte queste premesse, come può essere valutato il *Bonus Famiglia* – nell’ambito della complessiva iniziativa regionale “Reddito d’autonomia” e delle altre forme d’aiuto statale rivolte alle famiglie – in ottica di contrasto della denatalità? Il dibattito pubblico sull’adeguatezza e utilità in tal senso delle diverse agevolazioni economiche rivolte alle famiglie è ampio e articolato, con il confronto di posizioni che risultano talvolta distanti e contrapposte. Nel mondo scientifico tendono a prevalere voci critiche nei confronti del cosiddetto “bonus bebè” e di misure simili: una forma di aiuto che dovrebbe teoricamente favorire la natalità mentre – come viene spesso osservato – contribuisce principalmente ad alleviare, in modo meritevole ma non sufficiente, le condizioni di disagio economico delle famiglie più povere.¹² Dunque, il problema sarebbe l’incapacità di corrispondere all’obiettivo dichiarato – ossia il rilancio della natalità – da parte di interventi che spesso si rivelano troppo generici e poco incisivi¹³.

Dal punto di vista degli aiuti economici a supporto della natalità, tendono ad essere più efficaci misure universali e progressive di sostegno alle famiglie, di intensità crescente rispetto alla numerosità dei figli ed estese per un sufficiente numero di anni dal momento delle nuove nascite. Tale impostazione risulta favorevole dal punto di vista della chiarezza degli obiettivi (supportare tutte le donne e famiglie che intendono fare figli) e della semplicità attuativa e comunicativa (maggiore facilità dei cittadini nel capire il tipo di aiuto di cui possono beneficiare e nell’accedervi concretamente). L’efficacia delle misure economiche a supporto della natalità è infatti connessa agli aspetti della linearità, fruibilità e comunicabilità delle azioni intraprese, oltre che evidentemente dall’entità degli aiuti.

Le migliori esperienze internazionali dal punto di vista del sostegno economico alle famiglie con figli si caratterizzano, pur con alcune differenze, nel modo sopra indicato. L’entità degli investimenti messi in campo ad esempio da Francia e Germania risulta tuttavia difficilmente sostenibile per un paese, come l’Italia, gravato da un debito pubblico superiore al 130% del PIL. Risulta dunque utile andare alla ricerca di altri esempi virtuosi entro l’ambito nazionale, per provare a riconoscere situazioni almeno in parte assimilabili a quelle in cui opera l’ente regionale lombardo.

¹² www.neodemos.info/articoli/riecco-il-bonus-unarma-spuntata-contro-la-denatalita/

¹³ Si veda ad esempio voltaitalia.org/wp-content/uploads/2016/05/Volta-Paper-03-natalita%CC%80_3-1.pdf

4.4 Il modello Trentino

Entro l'ambito nazionale, il contesto che le statistiche ufficiali pongono maggiormente all'attenzione è quello del Trentino Alto Adige e della provincia di Bolzano in particolare, dove le donne in età riproduttiva hanno in media 1,78 figli ciascuna, contro la media nazionale di 1,34, mentre il valore lombardo dell'indicatore è pari a 1,43 nel 2016. Come segnala Istat, se si potesse estendere la fecondità di Bolzano all'Italia, figuremmo tra i *top-fertility countries* dell'Unione Europea, con Francia, Regno Unito e Svezia. L'evidenza empirica (si guardi in particolare la figura 2.2 nel paragrafo 2.1) mostra come, tra le regioni italiane, il dato del Trentino Alto Adige sia l'unico a superare quello lombardo in termini di propensione delle donne a far figli: questa considerazione vale sia guardando all'ultimo aggiornamento disponibile, sia alle tendenze in atto.

Nell'esaminare il caso del Trentino va anzitutto osservato come si tratti di una regione a statuto speciale, storicamente caratterizzata da una più alta spesa pubblica pro capite. Per ogni cittadino, a Bolzano vengono destinati fino a 8.864 euro e nella Provincia autonoma di Trento 7.638 euro: si tratta dei valori più elevate in ambito nazionale. Parallelamente ad una maggiore disponibilità di risorse economiche (tuttavia anche altre regioni a statuto speciale godono di tale beneficio) va sottolineato il forte impegno istituzionale per *“creare un Trentino sempre più formato famiglia”*¹⁴ anche grazie a incentivi economici per le nuove nascite maggiori rispetto agli altri contesti regionali e ad agevolazioni ad ampio raggio per le famiglie numerose.

Per quanto riguarda la provincia di Bolzano, dal 2011 i nuclei familiari aiutati sono aumentati da 37 mila a 47 mila e i fondi da 45 milioni a 73 milioni di euro. I bambini da 0 a 3 anni ricevono un assegno che, dal 2013, vale 200 euro al mese, con un livello di accessibilità quasi universale (90% delle famiglie sulla base di un criterio di reddito). L'importo si cumula con un assegno regionale più elastico sull'età che vale in media 110 euro mensili, e col bonus nazionale da 80 euro. Dunque, mentre a livello nazionale il dibattito politico e l'iter istituzionale sul cosiddetto «assegno universale» per i figli prosegue non senza difficoltà¹⁵, la provincia di Bolzano si propone già oggi come punto di riferimento in materia, anche grazie a forti contributi che in tutta la regione vengono destinati alle famiglie numerose per quanto concerne i costi derivanti dalle utenze domestiche (acqua, luce e gas), con un budget complessivo previsto di 1.250.000 euro per il 2017.

Vi è poi un aspetto complementare che riguarda l'organizzazione e la razionalizzazione degli interventi: a Bolzano è stata istituita nel 2014 l'Agenzia per la famiglia, ente finalizzato al coordinamento di tutte le politiche per la famiglia e punto di contatto per la gestione di territorio, istituzioni, associazioni e aziende¹⁶. L'utilità di questo ente va valutata per il contributo in termini di organizzazione, stimolo e coordinamento che esso garantisce sul più

¹⁴ www.ufficiostampa.provincia.tn.it/Comunicati/Contributi-alle-famiglie-numerose-rese-note-le-risorse-per-il-2017

¹⁵ www.stefanolepri.it/wp-content/uploads/2017/03/DDL1473.pdf

¹⁶ www.provincia.bz.it/famiglia-sociale-comunita/famiglia/informazioni/agenzia-famiglia.asp

ampio spettro di azioni a favore della famiglia, a partire dall'ambito della conciliazione tra tempi di vita e lavoro che sarà considerato nel seguente capitolo.

5. Le politiche di conciliazione famiglia-lavoro

5.1 Lo stato dell'arte a livello nazionale

Sono passati tre anni dal 20° anniversario dell'Anno Internazionale della Famiglia del 2014, che è stato anche proclamato Anno Europeo della Conciliazione della Vita Professionale e Familiare. Le politiche per la conciliazione – riprendendo i termini con cui esse vengono descritte sul sito del Governo Italiano¹⁷ – *“rappresentano un importante fattore di innovazione dei modelli sociali, economici e culturali e si ripropongono di fornire strumenti che, rendendo compatibili sfera lavorativa e sfera familiare, consentano a ciascun individuo di vivere al meglio i molteplici ruoli che gioca all'interno di società complesse”*. Esse interessano gli uomini, le donne e le organizzazioni, toccano la sfera privata, ma anche quella pubblica, politica e sociale e hanno un impatto evidente sul riequilibrio dei carichi di cura all'interno della coppia, sull'organizzazione del lavoro e dei tempi delle città nonché sul coordinamento dei servizi di interesse pubblico. La realizzazione di tali politiche risulta, perciò, prioritaria per la qualità della vita delle famiglie tanto che, sia a livello nazionale che europeo, sono state avviate molteplici iniziative, orientate a favorire il radicamento e lo scambio delle migliori esperienze, nonché la sperimentazione di nuovi modelli di organizzazione del lavoro. Una migliore conciliazione tra la sfera familiare e quella lavorativa, nella maggior parte dei Paesi, tende ad agevolare e accelerare la scelta di fare figli e la possibilità di realizzare il progetto familiare desiderato.

La normativa cardine a livello nazionale è rappresentata dalla legge 8 marzo 2000, n. 53 che, oltre a introdurre i congedi parentali favorendo un maggior coinvolgimento dei padri nella cura dei figli, ha focalizzato l'attenzione delle regioni e degli enti locali sull'importanza di riorganizzare i tempi delle città e ha promosso, tramite l'art. 9, la sperimentazione di azioni positive per la conciliazione sul luogo di lavoro, sensibilizzando in tal senso aziende e parti sociali. L'attuazione di questa normativa viene però considerata, dalla maggior parte degli osservatori, non adeguata o comunque parziale. Sulla base dei più recenti dati e analisi sul tema viene infatti rilevato come: a) malgrado la crescente attenzione sociale e istituzionale sul tema in oggetto, la questione della conciliazione costituisca ancora una dimensione critica rispetto al livello di “benessere equo e sostenibile” del contesto italiano¹⁸; b) le donne, sulle cui spalle grava il peso delle cure della casa, dei figli e degli anziani, soffrono sistematicamente più degli uomini per la mancata conciliazione, soprattutto dal punto di vista della partecipazione al mercato del lavoro e progressione di carriera; c) la crisi ha accentuato gli effetti della mancanza di conciliazione in termini sia di caratteristiche del mercato del lavoro sia di impatto del lavoro sulla fecondità e la famiglia¹⁹; d) anche alla luce della progressiva diversificazione delle forme e organizzazioni familiari, le tradizionali reti sociali informali e l’“arte di arrangiarsi” tendono a

¹⁷ www.politichefamiglia.it/genitorialita/azioni-e-progetti/2015/conciliazione-lavoro-e-famiglia/

¹⁸ www.istat.it/it/files/2016/12/BES-2016.pdf

¹⁹ www.istat.it/it/files/2015/02/Avere_Figli.pdf

compensare l'insufficienza dei servizi pubblici che dovrebbero agevolare la conciliazione²⁰, e) i vantaggi di una miglior conciliazione sarebbe non solo dal punto di vista del benessere sociale ma anche sul piano economico, ad esempio dal punto di vista della produttività del lavoro²¹.

Un recente documento sviluppato nell'ambito del progetto EQuIPE 2020, finanziato nell'ambito del PON SPAO con il contributo del Fondo Sociale Europeo 2014-2020, si è focalizzato sulle relazioni esistenti tra *natalità, economia, giovani e lavoro* con l'obiettivo di offrire un "contributo per un Piano di misure sulla natalità, collegato alla crescita dell'economia, della creatività e del lavoro, che valorizzi il crescente desiderio di paternità dei giovani uomini e una gestione equa dei carichi di cura familiare".²² Il fine del documento è anche di delineare una serie di punti di attenzione, orientamenti teorici e proposte di indirizzo che possano supportare i policy makers nell'individuazione di priorità e soluzioni²³.

I temi evidenziati dal documento sono, schematicamente, riconducibili ai seguenti punti.

L'esigenza di un rinnovamento culturale nella concezione della natalità, genitorialità, lavoro. L'arretratezza dell'Italia sull'equa distribuzione tra lavoro retribuito e non retribuito. Il consolidamento dell'approccio della *womenomics*. L'esigenza di un approccio laico e attento ai valori e alla cultura. La necessità di rispondere alla complessità delle esigenze della collettività e dei singoli nella gestione della genitorialità. La specificità italiana nella relazione tra lavoro delle donne e ruolo riproduttivo. La non scontata relazione tra reddito e figli. L'insostenibilità del sistema di welfare pubblico. I servizi di cura: pochi, costosi e rigidi. La leva dell'innovazione organizzativa per rendere le imprese in grado di produrre meglio, di più, integrando anche le esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici. Il rapporto tra tutele e antidiscriminazione. Una strategia coerente con i limiti delle finanze pubbliche. Le posizioni e gli indirizzi del Parlamento Europeo e della Commissione Europea. A partire da questi punti di attenzione vengono suggeriti i seguenti ambiti di intervento: sperimentare il "sistema di aiuti e di tutele" in capo al bambino, come principale beneficiario della misura. Individuare un sistema differenziato di misure attraverso un meccanismo di dote che possa rispondere a scelte di gestione della genitorialità di tipo diverso. Promuovere misure di sostegno della genitorialità coerenti con le diverse tipologie di contesti professionali e situazioni contrattuali. Sostenere l'adozione di misure di innovazione organizzativa presso le aziende per favorire il *trade-off* tra esigenze di produttività/flessibilità e tutele per i padri e le madri. Adottare misure differenziate tra le grandi e medie aziende da quelle piccole e anche nei diversi settori produttivi. Sostenere i giovani nel desiderio di genitorialità nel lungo percorso di transizione dall'istruzione/formazione all'inserimento e re-inserimento lavorativo con misure di supporto diretto e differenziato. Puntare anche su misure rivolte a uomini.

Una delle tesi sostenuta dal documento sopra citato è che, a differenza di quanto si registra in altri paesi europei, in Italia la relazione tra la partecipazione al lavoro delle donne e il numero

²⁰ www.neodemos.info/wp-content/uploads/2015/05/Arte_Arrangiarsi-1.pdf

²¹ European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (EUROFOUND), 2010, Second European Quality of Life Survey. Family life and work

²² www.equipeonline.it/documents/21889/79851/Natalit%C3%A0%2C+economia%2C+giovani+e+lavoro/fc183b28-abde-477e-b822-6783c92ca5b4?version=1.1

²³ Si rimanda al documento per approfondimenti sui singoli punti indicati.

medio di figli sembra essere meno forte. I segnali in questo senso si osserverebbero sia nel Sud, dove la partecipazione femminile al lavoro è minore – pur con una consistente quota di lavoro irregolare che sfugge alle statistiche – sia nel nord, dove i tassi di occupazione femminile sono maggiori ma i livelli di natalità sono comunque insufficienti, oramai anche tra le donne immigrate. Il fattore culturale – oltre a quello economico – inciderebbe dunque in modo particolare sulla denatalità in Italia (“*non sembra cool nel nostro Paese fare figli soprattutto per i giovani*”). A partire da queste premesse, potrebbe essere minore di quanto auspicabile l’impatto positivo sulla natalità dei comunque necessari e auspicabili investimenti per un sistema di supporti alle famiglie più variegato e ampio, capace di puntare in modo più deciso sulla conciliazione a beneficio delle madri lavoratrici.

La crescente urgenza ma allo stesso tempo difficoltà di trovare misure funzionali a recuperare i tassi di natalità in Italia risulta evidente anche dalle analisi presentate nell’ultimo rapporto annuale dell’INPS²⁴. Tra i risultati dello studio, quello che ha avuto maggior risalto mediatico riguarda il fatto che, 24 mesi dopo l’inizio del congedo di maternità, le donne/madri finiscono per guadagnare circa il 35% in meno di quanto avrebbe guadagnato se non avessero avuto il figlio. Ripetendo l’analisi solo sulle donne che tornano a lavorare dopo il congedo, la penalità si riduce ed è stimata di poco superiore al 10%. Viene inoltre dimostrato che la perdita è più alta per le donne che hanno un figlio prima dei 30 anni e per quelle che al momento del congedo hanno un contratto a tempo determinato.

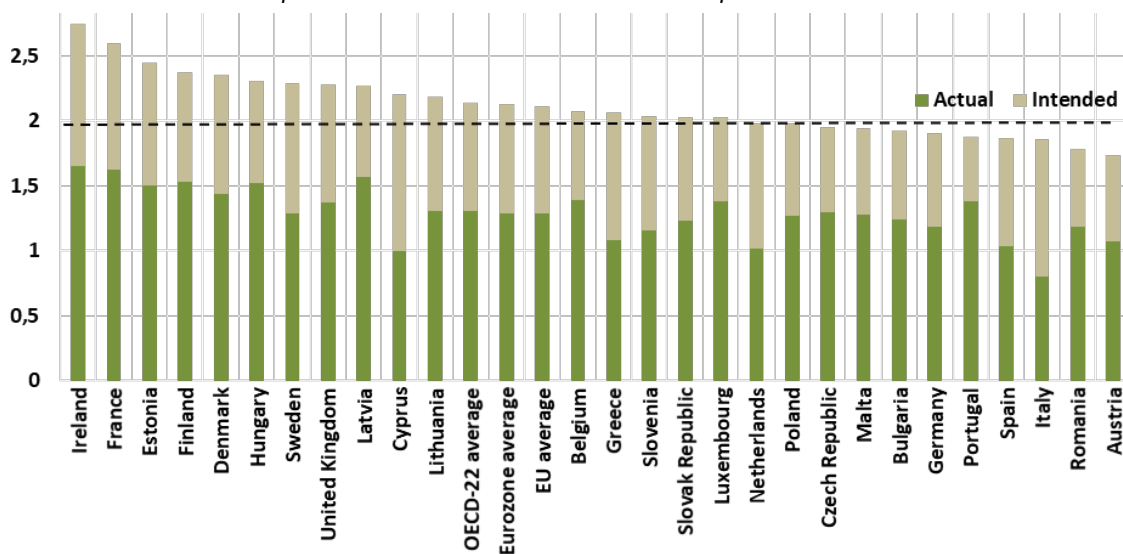
Il mercato del lavoro italiano esprime un’ampia casistica di situazioni penalizzanti soprattutto per i giovani, e in misura ancora maggiore per le donne. La questione più critica sembra comunque riguardare l’elevato numero di giovani donne che sperimentano una condizione di precarietà lavorativa, costrette a operare professionalmente attraverso partita IVA, contratti temporanei, voucher, oppure in nero. A queste già difficili situazioni si somma la quota, ancora troppo elevata, di donne in cerca di occupazione o che, sfiduciate, hanno smesso di cercarla. Si tratta della dimensione più sommersa e sottovalutata del problema della conciliazione. Un passaggio normativo importante è stato di recente fatto a livello nazionale: il 10 maggio 2017 è stato approvato in via definitiva il disegno di legge sul lavoro autonomo che comprende le misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale, oltre all’“articolazione flessibile nei tempi e nei luoghi” per quanto riguarda il lavoro subordinato. Questa legge era particolarmente attesa perché contiene nuove misure per la tutela della maternità delle lavoratrici autonome e disciplina il lavoro agile anche come strumento di conciliazione vita-lavoro: un passo in avanti nell’ottica di proteggere e valorizzare il lavoro femminile in tutte le sue forme.

²⁴www.inps.it/docallegatiNP/DatiEBilanci/rapportiannualiinps/Documents/INPS_XVI_Rapporto_annuale_intero_030717%20.pdf

5.2 Il contesto e le buone pratiche internazionali

Come è stato osservato nel precedente paragrafo, la strada che l'Italia deve percorrere sul tema della conciliazione è lunga e gli esiti sui livelli di natalità non garantiti e comunque non immediati. La conciliazione famiglia-lavoro resta comunque un tema centrale in ottica di benessere equo e sostenibile della collettività, con innegabili implicazioni sulla possibilità per tutti gli individui – donne e uomini – di realizzare i progetti familiari desiderati. Ribadito questo punto, gli orizzonti dell'analisi possono essere ampliati al più ampio contesto internazionale per provare a rispondere alle seguenti questioni: in quali paesi europei sussistono migliori condizioni perché il desiderio di genitorialità possa trovare piena realizzazione? Dove è maggiore la partecipazione delle madri al mercato del lavoro anche nel caso di figli piccoli e/o di famiglie numerose? Quali possono essere considerate, all'estero, modelli positivi in fatto di conciliazione famiglia-lavoro?

Figura 5.1 – Numero di figli effettivi (“Actual”) e desiderati (“Intended”)
per le donne di 25-39 anni nei Paesi europei nel 2011



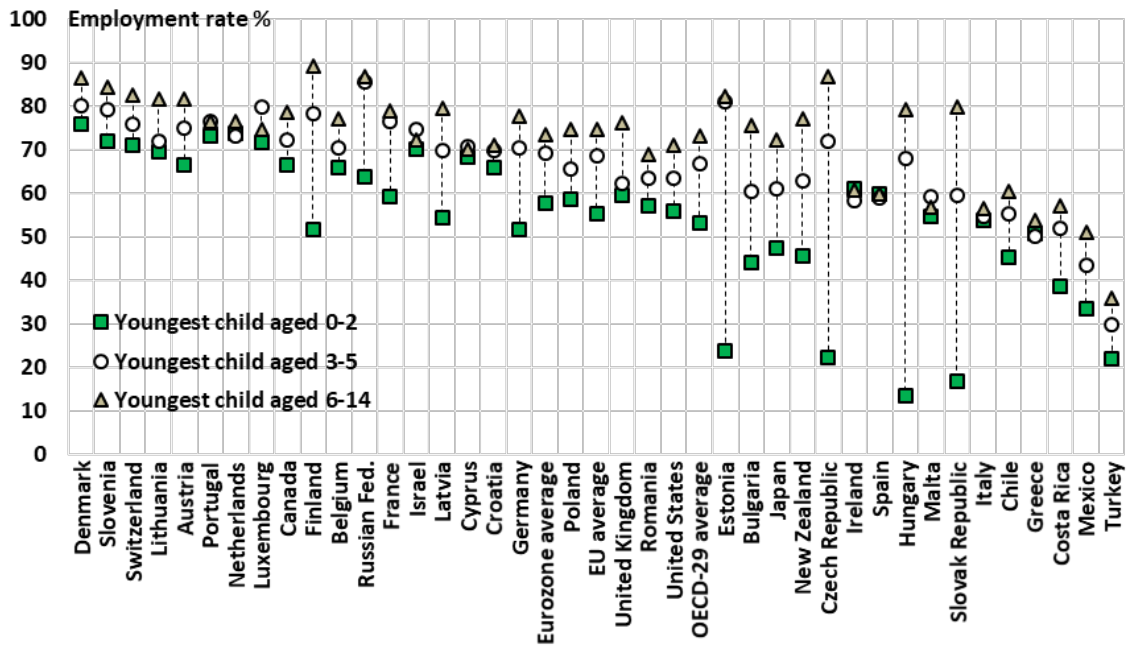
Fonte: elaborazioni su dati OECD

Il gap tra numero di figli desiderati ed effettivamente avuti dalle donne residenti in ogni paese può essere inteso come una misura di quanto i diversi contesti siano più o meno favorevoli alla concretizzazione dei progetti familiari: in assenza di ostacoli “ambientali” – questa è la tesi – le donne dovrebbero più facilmente concretizzare tali progetti. Va premesso come non in tutti i paesi europei le donne tra i 25 e 39 anni esprimono un uguale desiderio di maternità: la dimensione ideale della famiglia è più ridotta in Austria, Germania, Italia, Spagna e Portogallo, mentre maggiore soprattutto in Francia e nei paesi nordici (figura 5.1). Inoltre, non in tutti paesi le donne si avvicinano ugualmente a soddisfare tale desiderio. L'Italia esprime dati sfavorevoli anche in questo senso: non solo la dimensione desiderata della famiglia è minore

rispetto alla maggior parte degli altri paesi considerati, ma le donne a 39 anni tendono ad essere più spesso in ritardo rispetto al desiderio espresso. Sono viceversa soprattutto le donne est-europee (Ungheria, Romania, Polonia, Repubblica Ceca), portoghesi, belghe a realizzare più di frequente entro i 40 anni di età il progetto familiare immaginato. In paesi come Francia e Gran Bretagna, in cui la dimensione ideale della famiglia è maggiore rispetto all'Italia, resta comunque significativa la quota di desiderio di maternità ancora da soddisfare all'età considerata.

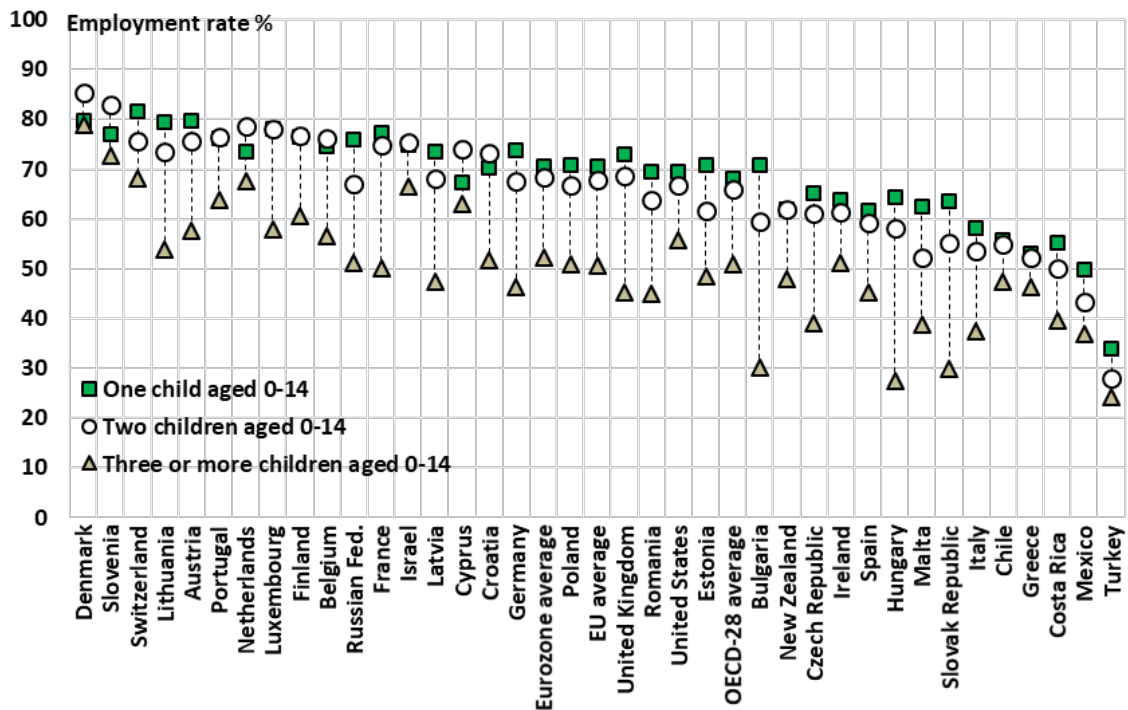
Le statistiche dell'*OECD family database* raccontano altri aspetti del problema: quasi la metà delle donne italiane tra i 30 e 34 anni non hanno figli (46,3%). La percentuale scende al 30% circa per le donne di 35-39anni e sotto il 25% per quelle con più di 40 anni. In Repubblica Ceca, Polonia, Estonia, Lituania la percentuale è già pari o inferiore al 25% per le donne di 30-34 anni. In Francia, solo il 18% delle donne tra i 35-39 anni non ha un figlio in casa; nel Regno Unito il 24%. Vi sono evidentemente situazioni differenti in Europa. Il nostro paese deve contrastare una tendenza sempre più diffusa e disfunzionale in ottica di natalità: ritardare il primo figlio dopo i 35 o addirittura 40 anni. Nell'individuare modelli virtuosi da prendere a riferimento in Europa, il nostro Paese deve guardare con interesse a quelli che maggiormente incentivano, non solo la conciliazione famiglia-lavoro, ma ancor prima l'autonomia dei giovani attraverso il lavoro: i paesi scandinavi rappresentano modelli notoriamente virtuosi in questo senso. Un ulteriore aspetto che deve guidare l'Italia verso percorsi di sviluppo sostenibile riguarda lo stimolo all'occupazione femminile, con una particolare attenzione alla protezione e valorizzazione del lavoro svolto dalle neo-madri: è una delle questioni chiave della conciliazione.

Figura 5.3 – Tasso di occupazione (%) nel 2014 per donne di 15-64 anni con figli con meno di 15 anni specificato rispetto all'età del figlio minore



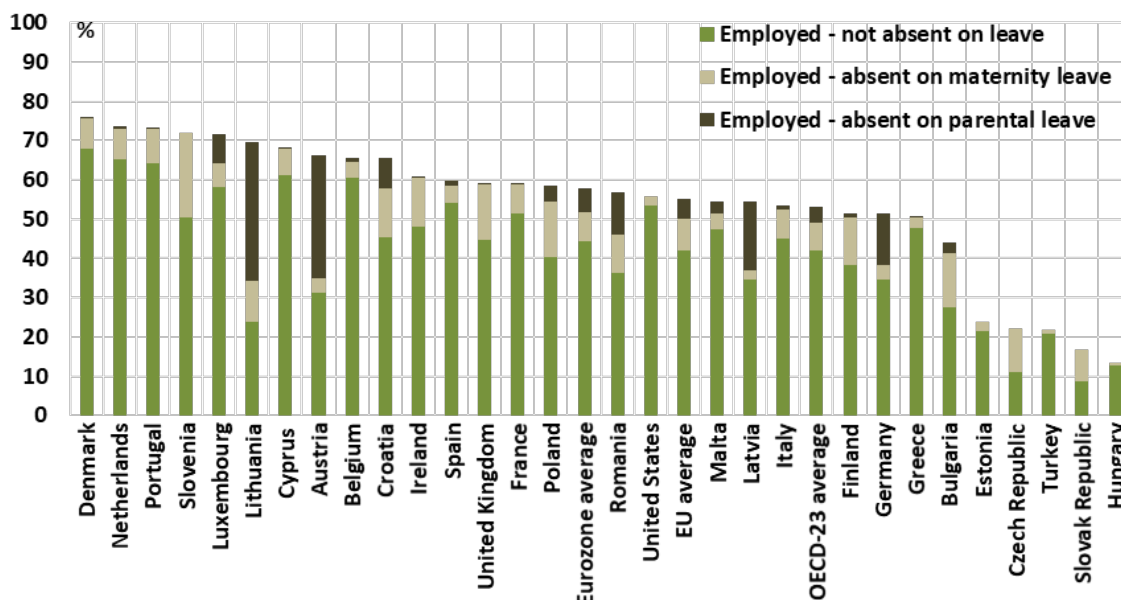
Fonte: elaborazioni su dati OECD

Figura 5.4 – Tasso di occupazione (%) nel 2014 per donne di 15-64 anni con figli con meno di 15 anni specificato rispetto al numero di figlio nella medesima fascia d'età



Fonte: elaborazioni su dati OECD

Figura 5.5 – Tasso di occupazione (%) nel 2014 per donne di 15-64 anni con almeno un figlio di 0-2 anni specificato rispetto al congedo di maternità/parentale eventualmente usufruito



Fonte: elaborazioni su dati OECD

I grafici 5.3, 5.4 e 5.5 mostrano in quali paesi sia maggiore la quota di madri occupate. Viene inoltre visualizzato l’impatto sui tassi di occupazione dell’età e del numero di figli presenti in casa, così come del tipo di congedo eventualmente fruito dai genitori al momento della nascita. Queste dimensioni d’analisi, pur con diverse sfumature, sembrano promuovere in primo luogo realtà nazionali di minore dimensione tra cui Danimarca, Olanda, Portogallo, Svizzera, Slovenia. Trasversalmente ai diversi paesi esaminati, il successo delle politiche di conciliazione dipende in modo decisivo dalla capacità di coinvolgere il settore privato, a partire dalle imprese che hanno un elevato numero di lavoratori. Vengono di seguito riportati alcuni dei più interessanti esempi di pratiche conciliative adottate dalle imprese italiane e straniere.

Tabella 5.1 – Esempi di imprese attivamente impegnate sul tema della conciliazione²⁵

Telecom Italia (Italia)
Ha sviluppato il piano “People Caring” a sostegno del personale dell’impresa e al fine di migliorare la conciliazione tra orario di lavoro e tempo libero da poter passare con la famiglia. Inoltre, un gruppo di persone in azienda si dedica interamente all’ascolto delle esigenze manifestate dai dipendenti e allo sviluppo di iniziative per venire incontro a tali esigenze.
Hundredrooms (Spagna/Italia)

²⁵www.ansa.it/lifestyle/notizie/societa/best_practice/2017/02/13/conciliazione-vita-lavorativa-e-privata-le-10-imprese-family-friendly-in-italia-e-europa_2d490d9d-eeec-4d6a-8f1d-a93323325323.html

Start up fortemente orientata ad assicurare il benessere e la felicità dei suoi dipendenti, tanto al di fuori che all'interno dell'impresa. Per questo ha stabilito un orario flessibile e un servizio di catering giornaliero per tutti gli occupati. Inoltre, essendo consapevole dell'importanza di una buona atmosfera tra i colleghi di lavoro, Hundredrooms organizza periodicamente attività ed eventi, in cui sono invitate le famiglie di tutti i lavoratori. Negli uffici della start up c'è poi uno spazio per il gioco dei più piccoli, cosa che risponde alla politica dell'impresa di venire incontro alle esigenze familiari dei dipendenti.

Deloitte (Regno Unito)

Nel 2016 ha vinto il premio "Top Employers", rilasciato dall'associazione Working Families, per i suoi sforzi volti alla conciliazione della vita lavorativa degli impiegati con i figli durante tutte le fasi della maternità. L'impresa ha introdotto il "Programma di Transizione per i Genitori Lavoratori", così che, quelli che aspettano l'arrivo di un nuovo figlio ricevano il massimo sostegno prima, durante e dopo il congedo, così da facilitare il reinserimento nella pianta organica

L'Oreal (Francia)

L'impresa offre ai lavoratori un massimo di due giorni a settimana per lavorare da casa. L'orario è inoltre flessibile: i dipendenti hanno la possibilità di scegliere tra il part-time e un orario di lavoro discontinuo. Tra le sue ultime misure ci sono i servizi per facilitare la vita dei genitori all'interno dell'azienda, come la presenza di assistenti in ufficio durante il giorno, cosicché i dipendenti non debbano preoccuparsi di cercare baby sitter o asili nido per i più piccoli.

Non va tuttavia dimenticato come l'Italia si caratterizzi per un tessuto produttivo fortemente orientato alle piccole e medie imprese, le quali costituiscono il 95% sul totale delle imprese nazionali, per un totale di circa 4,2 milioni di aziende con meno di 10 dipendenti e 8 milioni di occupati. Le realtà lavorative di minore dimensioni sono fisiologicamente meno favorevoli alla possibilità di garantire soluzioni flessibili ai dipendenti: questa "rigidità" organizzativa tende a penalizzare soprattutto le donne, che mediamente dedicano più tempo alla cura della famiglia, dei figli e della casa. Anche in una realtà territoriale, come quella lombarda, dove i tassi di occupazione femminile sono maggiori rispetto al valore nazionale e più vicini ai livelli prevalenti nell'Europa centro-settentrionale, il tema in oggetto si conferma delicato, come confermano specifici studi promossi dall'Ufficio della Consigliera di Parità Regionale della Lombardia²⁶.

Nel settore privato, alcuni tra i maggiori problemi da affrontare riguardano: le donne che si dimettono dal lavoro nel primo anno di vita di un figlio (circa 5.000 casi ogni anno in Lombardia), la difficoltà ad accedere a soluzioni lavorative flessibili come il part-time o il cosiddetto "lavoro agile", le situazioni di part-time obbligato per donne che ambirebbero a riprendere l'attività lavorativa a tempo pieno, la limitata quota di richieste di congedo di paternità. La maternità continua insomma ad essere uno dei principali fattori che penalizza le donne (in letteratura si parla di "*motherhood penalty*") in particolare nel mondo del lavoro.

L'Italia continua inoltre ad essere gravata – in misura probabilmente superiore rispetto alla maggior parte dei paesi europei – da una generale arretratezza culturale in fatto di pari

²⁶www.consiglieradiparita.regione.lombardia.it/shared/ccurl/485/615/maternit%C3%A0_e_occupazio ne_a%20quali%20condizioni.pdf

opportunità di genere. Pare dunque importante richiamare, fin dal periodo scolastico, l'attenzione dei giovani su una questione decisiva anzitutto dal punto di vista dei diritti personali. Una valida esperienza lombarda è rappresentata dal progetto “imPARIA SCUOLA”, promosso dalle Consigliere Provinciali di Parità di Milano e di Monza Brianza in collaborazione con AFOL Metropolitana, con l'obiettivo di promuovere una cultura di genere e di valorizzazione delle differenze nelle scuole, con un'attenzione specifica ai temi del lavoro e delle pari opportunità.²⁷ Si tratta di un significativo esempio di come, operando sul background culturale dei contesti sociali, si possono costruire fondamenta più solide per favorire percorsi di sviluppo più equi e sostenibili. Ma come si caratterizza, più in generale, l'impegno di Regione Lombardia sul tema della conciliazione?

5.3 L'analisi del caso lombardo

Regione Lombardia si è posta come innovatrice sul tema della conciliazione sin dal 2010, promuovendo la creazione delle *Reti territoriali per la conciliazione*, soggetti chiamati ad associarsi per proporre e realizzare attivamente progetti in risposta alle esigenze di conciliazione vita-lavoro del territorio. L'esperienza delle Reti è stata rilanciata nel 2013, consolidando i partenariati esistenti e promuovendo lo sviluppo di partnership pubblico-privato denominate *Alleanze Locali di Conciliazione*, che nel periodo 2014-2016 hanno sviluppato 63 progetti, raggiungendo 47.022 persone e 1885 imprese. Con l'approvazione della D.G.R. 5969 del 12/12/2016, Regione Lombardia ha definito le linee di indirizzo per lo sviluppo della programmazione 2017/2018, confermando l'impianto di governance complessivo, individuando una serie di azioni strategiche e considerando opportuno favorire le iniziative destinate alle famiglie con risorse ulteriori del POR FSE.

Una complementare area di intervento valorizzata da Regione Lombardia riguarda il rafforzamento degli interventi e dei servizi per l'infanzia. Come integrazione dell'attività svolta dalle Reti, sono stati definiti i criteri per l'approvazione dell'*Avviso per il potenziamento dell'offerta di servizi per l'infanzia e l'adolescenza*, al fine di riconoscere il bisogno di flessibilità espresso dalle famiglie e ancora non soddisfatto in modo adeguato. I progetti dovranno riguardare lo sviluppo, il consolidamento o la qualificazione di servizi socio-educativi innovativi e flessibili per l'infanzia e l'adolescenza, volti a ottimizzare le politiche di conciliazione dei tempi lavorativi con le esigenze familiari. Le tipologie di servizi interessati sono: assistenza e custodia di minori a supporto del *caregiver* familiare; gestione del pre e post scuola e dei periodi di chiusura scolastica; supporto per la fruizione di attività nel tempo libero a favore di minori; attività di informazione/sensibilizzazione/orientamento finalizzate ad accompagnare e sostenere i lavoratori e le lavoratrici con responsabilità di cura nell'accesso e nella fruizione dei servizi per l'infanzia e l'adolescenza del territorio.

²⁷ www.impariascuola.it/

Sulla base delle esperienze pregresse, sono state identificate una serie di priorità inerenti al proseguimento dei progetti di conciliazione in Lombardia.²⁸ Alcuni dei punti più rilevanti in questo senso sono: a) nella definizione dei nuovi piani territoriali, evitare sovrapposizioni e duplicazioni con misure e politiche già attive (quali ad esempio quelle previste dal Reddito di Autonomia con la misura Nidi gratis o quelle derivanti dalle novità introdotte con la Legge di stabilità 2016 sul welfare aziendale); b) promuovere l'integrazione con altre programmazioni, a partire da quelle zonali sugli interventi e servizi sociali; c) nell'ambito delle pratiche conciliative all'interno delle imprese, spostare l'asse di attenzione anche sulle piccole e piccolissime realtà imprenditoriali; d) sfruttare le risorse del POR per sostenere interventi volti ad offrire servizi a famiglie con figli minori (prima infanzia, pre-post scuola, periodi festivi/estivi ecc.).

Per quanto concerne le specifiche aree dei nuovi interventi, le priorità riconosciute sono le seguenti: a) accompagnamenti e supporti alle imprese, anche di piccole e piccolissime dimensioni, per usufruire del regime di defiscalizzazione, sviluppare contrattazioni territoriali e accordi di secondo livello, costruire piani di congedo e di flessibilità, adottare modelli di lavoro flessibili e spazi condivisi (*co-working, smartworking, ecc.*); b) sostegno all'avvio di progetti di autoimprenditorialità femminile, nell'ambito dei servizi di conciliazione; c) azioni di *Time saving* per micro imprese artigianali e commerciali, entro i 3 dipendenti; d) attività di assistenza e trasporto per accesso ai servizi per lavoratori con soggetti fragili a carico e con carichi di assistenza, purché non già sostenuti da altri interventi. Viene inoltre specificato come un accesso prioritario ai finanziamenti sarà garantita a progetti capaci di: i) raggiungere target nuovi, ossia non beneficiari di altre misure, ii) raggiungere target che operano nel settore della cura e assistenza; iii) promuovere misure che favoriscono la permanenza e rientro lavoratrici in servizio; iv) sviluppare modelli di lavoro flessibili, v) prevedere la compartecipazione in denaro da parte dei partner delle Alleanze.

Come anche queste indicazioni sembrano dimostrare, Regione Lombardia intende ampliare e diversificare il proprio impegno sul tema della conciliazione. Pur in un contesto territoriale dove l'attenzione per il tema sembra dunque essere elevato, persistere elementi di ritardo che non possono essere sottovalutati. Si citano due dati significativi rispetto alla strada che resta da percorrere. Secondo i dati INPS, solo il 20% circa dei congedi parentali è utilizzato dagli uomini in Italia²⁹: questa percentuale scende addirittura a meno del 10% in Lombardia, fanalino di coda a livello nazionale insieme al Veneto, regioni dove è maggiore l'occupazione nel settore privato. Anche dal punto di vista degli asili nidi e dei servizi socio-educativi per la prima infanzia, la Lombardia non esprime indicatori del tutto positivi: tra le province lombarde solo Milano è in linea con i parametri europei, con un'offerta di posti superiore al 33% dei bambini residenti³⁰.

²⁸ www.lombardiasociale.it/2017/01/12/famiglia-e-lavoro-proseguono-gli-interventi-a-favore-della-conciliazione/

²⁹ www.lavoce.info/archives/44415/quanto-costa-alle-donne-la-maternita/

³⁰ www.istat.it/it/files/2016/11/asili-nido.pdf?title=Asili+nido+e+altri+servizi+socio-educativi++04%2Fnov%2F2016++Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf

In una regione all'avanguardia da diversi punti di vista, a livello nazionale e talvolta europeo, pare urgente fare un ulteriore scatto in avanti sul tema dei diritti e dei servizi a favore della conciliazione, anche ispirandosi ad esperienze già avviate che possano fungere da modello. Un coinvolgimento forte e attivo delle parti sociali e di tutti gli stakeholders interessati va riconosciuto come una chiave decisiva del successo delle pratiche conciliative. Se la capacità di fare rete e diversificare gli interventi permetterà di raggiungere in modo più efficace e capillare tutti i settori di un contesto sociale, oltre che lavorativo, sempre più articolato e segmentato, l'impatto sulla natalità non potrà che essere positivo, pur se con una misura e tempistica da verificare.

La Lombardia ha indubbiamente intrapreso un percorso virtuoso che andrà ulteriormente articolato e potenziato nei prossimi anni. In ottica di contrasto alla denatalità, un *target* fondamentale a cui puntare è quello dei giovani under 30 o addirittura under 25. La più ampia definizione di giovani identificata dall'Istat e dalle relative statistiche³¹, ossia la popolazione tra i 15 e 34 anni, va opportunamente rimodulata sul tema del contrasto alla denatalità. Il principale obiettivo da perseguire è di accorciare i tempi con cui le coppie arrivano a guadagnarsi un'autonomia e sicurezza economica giudicata sufficiente per scegliere di procreare. L'esperienza "Garanzia giovani" avviata da Regione Lombardia³² rappresenta un valido punto di partenza sul tema del lavoro a favore dei giovani under 30. Gli obiettivi e gli orizzonti del progetto – che vanno intesi come complementari a quelli della conciliazione – andrebbero ulteriormente potenziati e ampliati affinché si possano vedere, nei prossimi anni, risultati significativi non solo in termini occupazionali ma anche sul tema della natalità.

5.4 Il modello Trentino

Tra le regioni italiane, un modello innovativo in tema di conciliazione è rappresentato, ancora una volta, dal Trentino Alto Adige. Si ricorda come il Trentino sia l'unica regione italiana con un numero medio di figli per donna significativamente più elevato rispetto alla Lombardia: questo dipende, in una certa misura, anche dalle positive e avanzate pratiche di conciliazione che la Provincia autonoma di Trento da diversi anni mette in campo. Le politiche di incentivo alla natalità che valorizzano il tema della conciliazione si fondano, in Trentino, principalmente sulla capacità di attivare circuiti di collaborazione tra gruppi di cittadini e tra loro e il settore privato. Nella Provincia autonoma di Trento, una rete composta da 560 organizzazioni offre una serie di servizi gratis per le famiglie, come ad esempio: voucher di conciliazione, libri di testo gratis fino alla seconda superiore, voucher energetico, tariffa famiglia sui trasporti pubblici. Tra gli ambiti che mettono qualcosa a disposizione delle famiglie vi sono anche musei, piste ciclabili, ristoranti, fattorie didattiche, scuole. Dal punto di vista dei

³¹ dati-giovani.istat.it/

³² www.garanziaiovani.regione.lombardia.it/cs/Satellite?childpagename=DG_IFL%2FMILayout&c=Page&pagenome=DG_IFLWrapper&cid=1213668155000

servizi per l'infanzia, oltre ai nidi pubblici socio-educativi, vengono finanziati nidi aziendali e vengono promossi i "Tagesmutter", ossia nidi familiari nella casa di una mamma abilitata. È stata inoltre istituita una lista di baby sitter accreditate e viene sostenuta l'auto-organizzazione delle famiglie nella gestione di alcuni servizi. È anche forte la collaborazione col settore privato. Tra le aziende trentine che forniscono servizi di welfare ai propri dipendenti si segnala, ad esempio, la casa editrice Erickson, che offre la possibilità ai figli dei dipendenti, di età compresa tra i 4 e 15 anni, di frequentare un campus estivo pagato dall'azienda.

Il modello Trentino è una best practice riconosciuta a livello nazionale (*"La visione trentina servirebbe a tutta l'Italia"* sostiene il dipartimento per le Politiche per la Famiglia della Presidenza del Consiglio dei ministri) per la capacità di programmare politiche familiari in modo continuativo, coordinato e complesso. Il principale valore aggiunto che, dalla realtà trentina, si vorrebbe estendere a livello nazionale riguarda il *Family audit*, ossia "uno strumento di management che consente alle organizzazioni di qualsiasi dimensione, natura giuridica e ambito di attività di adottare politiche di gestione delle risorse umane orientate: al benessere dei dipendenti, alla crescita aziendale, alla conciliazione vita lavoro".³³ L'aspetto più innovativo di questo strumento riguarda la certificazione pubblica delle aziende che supportano la realizzazione di un adeguato bilanciamento tra gli interessi e i bisogni dell'organizzazione e dei lavoratori. In un contesto sociale e tecnologico che riconosce la "reputazione aziendale" come uno dei principali fattori di funzionamento e crescita dei business, si tratta di una chiave di lettura centrata e moderna per incentivare l'impegno delle aziende sul tema della conciliazione.

Come ha anche riconosciuto l'Osservatorio Nazionale sulla Famiglia³⁴, l'esportabilità del modello trentino – o comunque l'introduzione sistemica nei territori di pratiche di conciliazione innovative ed efficaci – dipende in modo decisivo da un aspetto culturale (*"I soldi non c'entrano. È una questione di mentalità e politiche"*). In Trentino, la famiglia è tradizionalmente considerata uno dei cardini della società. In altri contesti, le sensibilità e gli orientamenti in tal senso appaiono meno radicati. La sfida decisiva sembra dunque essere quella di intercettare, in ogni area del paese, tutti i soggetti pubblici e privati – trasversalmente al loro background culturale – interessati a unirsi e coalizzarsi su tematiche, come quelle della conciliazione e della natalità, a cui va riconosciuto valore universale, in ottica di qualità di vita degli individui e della società nel suo complesso.

³³ www.familyaudit.org

³⁴ www.osservatoriofamiglia.it/

INDICAZIONI DI POLICY

I seguenti punti riprendono – rielaborandole e sintetizzandole – le indicazioni di policy presentate nel corso del *policy paper*, all'interno degli appositi riquadri di colore verde. Si rimanda, dunque, alle pertinenti parti del testo per approfondire e contestualizzare – nel più ampio quadro delle analisi statistiche e delle altre valutazioni effettuate – i diversi aspetti che vengono ora presentati in forma sintetica.

- La demografia è un'onda lunga di eventi che interagiscono e si cumulano mostrando i propri effetti a distanza di generazioni. Le azioni di contrasto alla denatalità non possono che dare nell'immediato risultati apparentemente marginali, mentre la loro reale efficacia potrà essere verificata solo a distanza di generazioni. Si tratta di un investimento a lungo termine.
- Se, 30 anni fa, i primi segnali della denatalità fossero stati più efficacemente riconosciuti e contrastati, ci sarebbe oggi un maggior numero di giovani adulti che potrebbe decidere di avere figli, rendendo il clima sociale più sereno per il venir meno di un problema che genera crescenti preoccupazioni e timori. Di questa lezione bisognerebbe tener conto.
- Le dinamiche migratorie, se di segno positivo, contribuiscono a innalzare i livelli della natalità, poiché ad immigrare sono soprattutto uomini e donne di giovane età. I fenomeni migratori non sono tuttavia facilmente prevedibili e hanno dimostrato, anche nel nostro Paese, di trasformarsi in modo relativamente rapido e inatteso. Le dinamiche migratorie della popolazione non vanno, anche per questo motivo, considerate come fisiologicamente sostitutive di quelle naturali, in quanto esse dipendono anche da fattori esogeni che non possono essere previsti o governati.
- Occorre favorire le coppie, e in particolare le giovani madri, nella realizzazione dei loro progetti di genitorialità, eliminando gli ostacoli che ritardano il primo figlio e che rendono più improbabili i successivi. Lo sforzo in questo senso deve essere tanto maggiore in un quadro sociale ed economico caratterizzato da una ripresa ancora incerta, da una precarietà lavorativa e reddituale dei giovani, e da una diffusa sfiducia nelle istituzioni e nel futuro.
- I margini di azione delle misure di contrasto alla denatalità sono ristretti e vanno per questo motivo pienamente sfruttati. C'è una fisiologica quota di giovani che non sono interessati alla genitorialità e che difficilmente cambieranno idea. Sugli altri potenziali genitori, nelle loro diversificate espressioni familiari, bisogna concentrare adeguate forme di incentivazione, agevolazione e supporto dei progetti di genitorialità.
- La crisi delle natalità italiana va contestualizzata nel più ampio contesto europeo. Se l'opinione pubblica, soprattutto nel dopo Brexit, si interroga sulla capacità dell'Europa di rispondere alle proprie esigenze e bisogni, il peggioramento della complessiva condizione demografica, a partire dalla crisi della natalità - mediamente, nell'UE, ogni donna in età riproduttiva fa 1,6 figli – rischia di contribuire a un ulteriore calo di fiducia presso i cittadini.

- Le azioni di contrasto alla denatalità, sia a livello europeo che entro i confini nazionali, aumentano di efficacia nella misura in cui sono ponderate e specificate da un punto di vista territoriale. Per quanto possibile, la complessità del territorio nella sua composizione regionale va ricostruita, valutata e valorizzata.
- Le azioni di contrasto alla denatalità devono essere ponderate tenendo conto dei risultati dalle previsioni demografiche regionali – le quali sono formulate a partire dalle tendenze in atto attraverso stime probabilistiche supportate da ipotesi e metodologie adeguate – con l’obiettivo di incidere positivamente su quello che sarà il futuro reale dei territori in oggetto.
- Il ragionamento sulle politiche di contrasto alla denatalità dovrebbe inoltre avere la capacità di tener conto del più ampio spettro di fattori che concorrono, direttamente o indirettamente, ad alimentare il problema. Solo affrontando i principali nodi in modo sistemico e multi-dimensionale si può ambire a risultati visibili e duraturi. Singole e isolate azioni di contrasto non possono che fornire risultati parziali e provvisori.
- Per quanto concerne le politiche di supporto alle famiglie, vi è la necessità di allineare l’Italia alla maggior parte dei Paesi UE, dove il sostegno economico per i figli è di natura universale e non dipende dalla condizione occupazionale. Occorre inoltre incentivare un efficace coordinamento tra diverse normative che intervengono su simili materie (ad esempio le misure di contrasto alla povertà) definendo in modo chiaro i target e le priorità, stanti gli stringenti vincoli di bilancio in essere. Vanno poi considerati i possibili effetti di nuove eventuali aiuti monetari sulla partecipazione al mercato del lavoro (soprattutto quella femminile), in particolare da parte del secondo percettore di reddito all’interno della famiglia.
- L’efficacia delle misure economiche a supporto della natalità è connessa agli aspetti della linearità, fruibilità e comunicabilità delle azioni intraprese, oltre che evidentemente all’entità dagli aiuti proposti. Tendono ad essere più efficaci misure universali e progressive di sostegno alle famiglie, di intensità crescente rispetto alla numerosità dei figli ed estese per un sufficiente numero di anni dal momento delle nuove nascite.
- Sul tema della conciliazione famiglia-lavoro, i principali ambiti di intervento/miglioramento sono: sperimentare il “sistema di aiuti e di tutele” in capo al bambino, come principale beneficiario della misura; individuare un sistema differenziato di misure attraverso un meccanismo di dote che possa rispondere a scelte di gestione della genitorialità di tipo diverso; promuovere misure di sostegno della genitorialità coerenti con le diverse tipologie di contesti professionali e situazioni contrattuali; sostenere misure di innovazione organizzativa presso le aziende per favorire il trade-off tra esigenze di produttività/flessibilità e tutele per i padri e le madri; adottare misure differenziate tra le grandi e medie aziende da quelle piccole e anche nei diversi settori produttivi; sostenere i giovani nel desiderio di genitorialità nel lungo percorso di transizione dall’istruzione/formazione all’inserimento e re-inserimento lavorativo con misure di supporto diretto e differenziato; puntare anche su misure rivolte a uomini.
- Un coinvolgimento forte e attivo delle parti sociali e di tutti gli stakeholders interessati al tema va riconosciuto come una delle chiavi decisive del successo delle pratiche conciliative.

BIBLIOGRAFIA

ANVUR – Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (2016). *Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca*.

Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003). *Fare famiglia in Italia*. Il Mulino, Bologna.

Blangiardo G.C. (2006). *Elementi di demografia*. Il Mulino, Bologna

Blangiardo G.C. (a cura di) (2017). *Sussidiarietà e crisi demografica. Rapporto sulla sussidiarietà 2016/2017*. Fondazione per la Sussidiarietà

Cecchi D. (a cura di) (2014). *Lost. Dispersione scolastica. Il costo per la collettività e il ruolo di scuole e terzo settore*. Ediesse, Roma

DG Eurostat, DG Employment, Social Affairs and Inclusion of the European Commission (2015). *Demography report – 2015 edition*

Donati P., Prandini R. (a cura di), (2006), *Buone pratiche e servizi innovativi per la Famiglia*. Angeli, Milano

Donati P. (a cura di), (2010), *Il costo dei figli: quale welfare per le famiglie?* Angeli, Milano

Ghigi R, Impicciatore R. (a cura di) (2015). *Famiglie flessibili: l'arte di arrangiarsi ai tempi della crisi*. Associazione Neodemos.

EQuIPE 2020 – Efficienza e Qualità del Sistema, Innovazione, Produttività e Equilibrio vita lavoro (2017). *Natalità, economia, giovani e lavoro. Contributo per un Piano di misure sulla natalità, collegato alla crescita dell'economia, della creatività e del lavoro, che valorizzi il crescente desiderio di paternità dei giovani uomini e una gestione equa dei carichi di cura familiare*.

Eupolis (2015). *La famiglia oggi. Come evolvono i suoi bisogni, anche in rapporto alla crescita delle famiglie monogenitoriali. Come adeguare le politiche?* Policy Paper

European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions (2010). *Second European Quality of Life Survey: Family life and work*. Office for Official Publications of the European Communities, Luxembourg

INPS – Istituto Nazionale Previdenza Sociale (2017). *XVI rapporto annuale*.

IRENE – Associazione Iniziative, Ricerche, Esperienze per una Nuova Europa (2011). *Maternità e occupazione, a quali condizioni? Analisi dei percorsi di vita e professionali delle donne che si sono dimesse entro l'anno di vita del bambino in Lombardia*.

ISTAT (2014). *Avere figli in Italia negli anni 2000. Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri.*

ISTAT (2016). *Bilancio demografico nazionale 2015.* Statistiche Report del 10 giugno 2016

ISTAT (2016). *Asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia: il censimento delle unità di offerta e la spesa dei comuni.* Statistiche Report del 4 novembre 2016

ISTAT (2016). *BES 2016. Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia.*

ISTAT (2017). *Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065.* Statistiche Report del 26 aprile 2017

OECD - Social Policy Division - Directorate of Employment, Labour and Social Affairs. *The structure of families: ideal and actual number of children*

OECD - Social Policy Division - Directorate of Employment, Labour and Social Affairs. *Public policies for families and children: public spending on family benefits*

Sestito P. (2016). *Audizione preliminare sulla delega al Governo per riordinare e potenziare le misure a sostegno dei figli a carico.* Comunicazione nella Seduta n. 406 del 12 ottobre 2016, Senato della Repubblica, 6^a Commissione (Finanze e tesoro)

